

# LE PARABOLE INCARNATE

## Quando la vita di Gesù si fece racconto del Regno

---



### Introduzione

Esiste un momento, nella vita di chi ascolta, in cui le parole smettono di essere semplici suoni e diventano carne. Un momento in cui il racconto non si limita a descrivere la realtà, ma la genera, la trasforma, la inverte. Le parabole di Gesù nascono e vivono in questo spazio: non sono ornamenti retorici, né semplici strumenti didattici per semplificare concetti astratti. Sono eventi. Accadimenti che irrompono nel quotidiano e lo fendono, lasciando intravedere un'altra profondità, un altro modo di stare al mondo.

Ma c'è di più. Gesù non è solo il narratore di queste parabole: è lui stesso parabola vivente di ciò che annuncia. Ogni suo gesto, ogni sua scelta, ogni suo incontro diventa esegesi incarnata delle storie che racconta. Il padre che corre incontro al figlio prodigo trova il suo volto nello sguardo di Gesù che accoglie Zaccheo. Il seminatore che getta il seme con apparente spreco si rivela nelle mani di chi spezza il pane per cinquemila persone. Il buon samaritano che si china sul ferito prende corpo nel Rabbi che tocca il lebbroso.

Questo percorso vuole essere un'immersione in quella coerenza straordinaria tra dire e fare, tra annunciare e testimoniare. Non procederemo per analisi sistematiche o categorizzazioni astratte, ma per approssimazioni narrative, per accumulo di scene, per risonanze che si richiamano. Entreremo nelle parabole come testimoni, le vedremo prendere forma sulla bocca di chi le ascoltò per primo, ne sentiremo il peso e lo scandalo. Solo dopo, quando avremo lasciato che ci abitassero, cercheremo di comprenderne la grammatica profonda, la logica paradossale, il messaggio radicale.

Perché le parabole non si spiegano: si attraversano. E chi le attraversa con sincerità non ne esce come vi è entrato.

# Prima parte

## TESTIMONI DEL REGNO

---

### 1. Il seminatore che cammina scalzo

#### Voce di Andrea, pescatore di Betsaida

Era una mattina come tante altre, sulla riva del lago. Avevamo passato la notte a pescare e le reti erano quasi vuote. La fatica pesava sulle spalle, e con essa quella sensazione di inutilità che conosco bene quando il mare ti nega ciò che cerchi. Gesù era seduto sulla barca di mio fratello Simone, poco distante dalla riva, e parlava alla folla che si accalcava. Io ero lì, a riparare le reti, con le mani che facevano il loro lavoro mentre le orecchie rubavano qualche parola.

Poi lui cominciò a raccontare. Non ricordo esattamente come iniziò, ma ricordo che parlava di un uomo che uscì a seminare. La voce di Gesù aveva una qualità particolare quel giorno: non gridava, eppure arrivava nitida fin dove ero io. Descriveva il seme che cadeva sulla strada, e io vedevo i passeri scendere rapidi a beccarlo. Parlava della terra rocciosa, e io pensavo ai campi bruciati dal sole di mezzogiorno, quelli dove nemmeno l'orzo riesce a mettere radici profonde. Menzionava i rovi, e io sentivo quasi le spine che ti graffiano le gambe quando cerchi di attraversare certi terreni incolti.

Ma poi arrivò alla terra buona. E qui la sua voce cambiò. Si fece più lenta, quasi reverente. "E un altro seme cadde sulla terra buona e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno."

Mi fermai. Le mani smisero di lavorare. Il cento per uno? Nessun contadino della Galilea aveva mai visto un raccolto simile. Il dieci per uno era già una benedizione. Il venti per uno un miracolo. Ma il cento? Era una sproporzione che sfidava ogni logica agricola, ogni esperienza concreta.

Guardai verso la barca. Gesù aveva gli occhi chiusi, come se stesse vedendo qualcosa che noi non vedevamo. Quando li riaprì, il suo sguardo attraversò la folla e si posò su di me. Fu solo un attimo, ma in quell'attimo capii che stava parlando di qualcosa che andava ben oltre i campi e i raccolti. Stava parlando di uno spreco necessario, di una generosità folle, di una pazienza che accetta la perdita perché crede nella promessa della fecondità.

Più tardi, quando fu solo con noi, qualcuno gli chiese cosa significasse quella storia. Gesù sorrise, con quella sua maniera di sorridere che ti faceva sentire insieme compreso e sfidato. "Voi non capite questa parabola? Come comprenderete tutte le altre?"

E cominciò a spiegare. Ma mentre parlava, io guardavo le sue mani. Erano mani di falegname, segnate dal lavoro, ma le muoveva con la delicatezza di chi maneggia semi. E mi tornò in mente il giorno prima, quando lo avevo visto fermarsi a parlare con un gruppo di bambini. Non li aveva allontanati, come facevano i rabbì. Li aveva accolti, aveva ascoltato le loro domande, aveva risposto con serietà. Anche quelli erano semi gettati, pensai. Anche quelli, forse, erano caduti su terreni diversi.

Passarono i giorni, e io continuai a pescare. Ma ogni volta che gettavo le reti nel lago, pensavo al seminatore. Ogni volta che le ritiravo, piene o vuote che fossero, pensavo alla sproporzione di quel cento per uno. E lentamente, molto lentamente, cominciai a capire che Gesù non stava solo raccontando una storia sui campi. Stava raccontando come lui stesso viveva. Stava descrivendo il modo in cui Dio opera nel mondo: con uno spreco apparente, con una generosità che sembra follia, con una fiducia nella fecondità che va oltre ogni calcolo umano.

L'ho visto, poi, seminare in quel modo. L'ho visto parlare a folle immense sapendo che molti se ne sarebbero andati. L'ho visto toccare lebbrosi che forse non avrebbero capito. L'ho visto accogliere peccatori che forse non sarebbero cambiati. E ogni volta mi tornava in mente quella mattina sulla riva, e quella voce che diceva: "Il cento, il sessanta, il trenta per uno."

Non era un insegnamento agricolo. Era una dichiarazione di intenti. Era il manifesto di un Regno che non calcola, non misura, non risparmia. Un Regno che getta il seme ovunque, sulla strada e sulla terra buona, perché crede che la vita sia più forte della morte, la fecondità più potente della sterilità.

E quando, anni dopo, mi ritrovai a raccontare di lui in città lontane, a gente che non lo aveva mai visto, a volte mi fermavo nel mezzo del discorso e pensavo: sto facendo come lui. Sto gettando semi. Non so dove cadranno. Non so quali attecchiranno. Ma li getto, perché ho visto il seminatore camminare scalzo sui campi della Galilea, e ho capito che questo è il solo modo di vivere per chi crede nel Regno.

---

## 2. La donna che cerca la moneta perduta

### Voce di Maria di Magdala, testimone

C'era un'osteria a Cafarnaò dove le donne non entravano mai. Eppure io c'ero, quella sera. Non per scelta, ma perché seguivo Gesù, e lui non faceva mai le cose come ci si aspettava. Eravamo un gruppo strano, noi che lo accompagnavamo: uomini e donne, pescatori e pubblicani, guariti e curiosi. La gente parlava, naturalmente. Parlava sempre.

Quella sera eravamo dentro, seduti attorno a un tavolo basso, e l'aria era densa di fumo e di voci. Gesù era tranquillo, spezzava il pane, versava il vino, ascoltava. C'erano anche alcuni farisei, venuti da Gerusalemme per "osservarlo", come dicevano loro. Ma era chiaro che erano lì per giudicare. A un certo punto, uno di loro - un uomo magro, con la barba curata e gli occhi freddi - disse ad alta voce, in modo che tutti sentissero: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro." Non era una domanda. Era un'accusa. E il modo in cui la pronunciò, con quel disprezzo appena velato, mi fece stringere i pugni sotto il mantello.

Gesù alzò lo sguardo. Non sembrava irritato, né offeso. Sembrava... aspettare quel momento. Come se quella critica fosse esattamente ciò di cui aveva bisogno per dire qualcosa che gli bruciava dentro da tempo.

"Se uno di voi," cominciò, e la sua voce riempì la stanza, "avesse cento pecore e ne perdesse una, non lascerebbe le novantanove nel deserto per andare in cerca di quella perduta, finché non la ritrova?"

Il fariseo non rispose. Ma Gesù non aspettava risposta. Continuò, e mentre parlava io vedevo la scena: il pastore che lascia il gregge al sicuro e si inoltra nella notte, chiamando, cercando, rischiando.

Poi Gesù si fermò. Bevve un sorso di vino. E quando ricominciò, guardò me. Guardò proprio me, e io sentii il cuore stringersi.

"O quale donna," disse, "se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: 'Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto.'"

Mi si riempirono gli occhi di lacrime, e non so se gli altri se ne accorsero. Ma io sapevo perché parlava di una donna. Sapevo perché aveva scelto quell'immagine. Perché io ero quella moneta. Io ero stata perduta, caduta in un angolo buio della casa, coperta di polvere e dimenticata. E lui mi aveva cercata.

Ricordavo ancora il giorno in cui mi aveva trovata. Ero a Magdala, nella mia casa che era diventata una prigione. I demoni - così li chiamavano, ma io sapevo solo che era un'oscurità che non mi lasciava respirare - mi avevano ridotta a un'ombra. Non uscivo più. Non parlavo più. Non vivevo più.

Lui era venuto. Non so chi gli avesse parlato di me. Ma era venuto, aveva bussato alla porta, era entrato. E la prima cosa che aveva fatto era stata accendere la lampada. Letteralmente. La stanza era buia, e lui aveva chiesto una lampada. Poi si era seduto accanto a me e aveva cominciato a parlare.

Non ricordo tutte le parole, ma ricordo il tono: era il tono di chi cerca qualcosa di prezioso. Di chi non si arrende. Di chi sa che sotto la polvere c'è ancora il bagliore.

E quando i demoni se ne andarono - e se ne andarono, uno dopo l'altro, come ombre che fuggono alla luce - lui sorrise. Sorrise come sorride chi ha ritrovato qualcosa di importante. Non c'era in lui traccia di disgusto per dove aveva dovuto cercare, per la polvere che aveva dovuto spostare, per l'oscurità che aveva dovuto attraversare. Solo gioia. Gioia pura.

Tornai al presente. Gesù aveva finito di raccontare la parabola, e il silenzio nella stanza era denso. Il fariseo aveva lo sguardo fisso sul tavolo. Ma poi Gesù disse qualcosa che ancora oggi mi accompagna, ogni giorno: "Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte."

Un *solo* peccatore. Non cento. Non dieci. Uno solo. Come se quella singola moneta valesse quanto tutte le altre messe insieme. Come se quel singolo ritrovamento giustificasse tutto lo sforzo, tutta la ricerca, tutta la fatica.

Guardai intorno a quel tavolo. C'era Levi, il pubblicano che aveva lasciato il banco delle imposte. C'era Simone, che Gesù aveva soprannominato Pietro, con tutto il suo impeto e le sue contraddizioni. C'era Tommaso, sempre pieno di domande. E c'erano altre donne come me, ciascuna con la propria storia di essere state cercate, trovate, riportate alla luce.

Capii allora che non era solo una storia per rispondere ai farisei. Era una dichiarazione. Era lui che ci diceva: "Io vi ho cercato perché per me valevate la ricerca. Non perché eravate buoni, ma perché eravate perduti. E proprio perché eravate perduti, eravate preziosi."

Anni dopo, quando cominciai a parlare di lui alle donne che incontravo, raccontavo sempre quella parabola. E aggiungevo: "Se vi sentite perdute, sappiate che c'è qualcuno che ha acceso la lampada e sta spazzando la casa. Non perché siete perfette, ma perché siete sue. E quando vi troverà - non *se* vi troverà, ma *quando* - la gioia sarà tale che chiamerà tutto il cielo a fare festa."

La moneta non si cerca da sola. Non può. È perduta, e non sa nemmeno più il proprio valore. Ma qualcuno lo sa. Qualcuno tiene accesa la lampada, anche di notte. Qualcuno non smette di cercare, anche quando sembra inutile.

Io l'ho visto fare questo. Non solo raccontarlo. *Farlo*. E questo ha fatto tutta la differenza.

---

### 3. Il padre che corre

#### Voce anonima: "Io ero tra la folla quel giorno"

Non ricordo più quale fosse l'occasione. So solo che eravamo molti, quel giorno, attorno a Gesù. C'era il solito gruppo di scribi e farisei, quelli che lo seguivano per trovare qualche appiglio contro di lui. C'erano i discepoli, naturalmente. E poi c'era gente come me: gente normale, che andava e veniva, che aveva sentito parlare di questo rabbì e voleva capire di cosa si trattasse.

Qualcuno - uno di quegli scribi, credo - aveva fatto una delle loro solite osservazioni velenose.

Qualcosa sul fatto che Gesù accogliesse i peccatori, che mangiasse con loro, che li trattasse come se fossero persone degne di rispetto. Il tono era sprezzante. Come se dire "peccatori" bastasse a chiudere ogni discorso.

Gesù non rispose subito. Si guardò intorno, lentamente, come se stesse cercando qualcosa nei nostri volti. Poi cominciò a raccontare.

"Un uomo aveva due figli."

Così iniziò. E fin dalle prime parole, capii che sarebbe stata una di quelle storie che ti entrano dentro e non escono più.

Raccontò del figlio più giovane, quello che chiese al padre la sua parte di eredità. Fin qui, niente di strano. Ma poi Gesù disse che il padre gliel'aveva data. E io pensai: che padre fa una cosa del genere? Dare l'eredità mentre sei ancora vivo equivale a dire: "Vorrei che tu fossi già morto." È un insulto. È una rottura. Eppure il padre aveva diviso i beni.

Gesù continuò. Il figlio se ne andò in un paese lontano. Sperperò tutto. Finì a pascolare porci - e qui qualcuno nella folla ebbe un sussulto di disgusto, perché per un giudeo non c'è immagine più degradante. Il ragazzo aveva toccato il fondo. Era talmente disperato che desiderava riempirsi il ventre con le carrube che mangiavano i porci.

Ma poi, disse Gesù, "rientrò in se stesso."

Mi colpì quella espressione. Come se prima fosse stato fuori di sé. Come se la lontananza da casa fosse stata anche una lontananza da se stesso. E in quel rientrare in sé, il ragazzo decise di tornare. Non perché avesse capito tutto, non perché si fosse convertito in senso stretto. No. Tornava perché aveva fame. Tornava perché anche i servi di suo padre stavano meglio di lui. Era un calcolo, più che un pentimento.

Preparò perfino un discorsetto: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi servi." Parole giuste, parole ben costruite. Parole che però nascondevano ancora un calcolo.

E qui Gesù fece qualcosa che non dimenticherò mai. La sua voce cambiò. Si fece più intensa, quasi urgente. E disse: "Ma mentre era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione."

Mentre era ancora lontano. Non quando arrivò alla porta. Non quando bussò. Non quando pronunciò le parole preparate. No. Mentre era ancora lontano.

Poi Gesù aggiunse: "Gli corse incontro."

Gli corse incontro.

Ci fu un mormorio nella folla. Qualcuno rise nervosamente. Perché un padre non corre. Non nella nostra cultura. Un anziano, un patriarca, non si solleva la tunica e non corre come un ragazzo. È indecoroso. È umiliante. Un padre aspetta. Un padre sta fermo, con dignità, e lascia che il figlio si avvicini, si inginocchi, chieda perdono.

Ma questo padre corse.

Gesù continuava, e io lo guardavo mentre parlava. Il suo volto era acceso. Le sue mani si muovevano, descrivendo la scena. "Gli si gettò al collo e lo baciò." Lo baciò prima ancora che il figlio aprisse bocca. Lo baciò prima del pentimento esplicito, prima della confessione, prima delle parole preparate.

Il figlio cominciò comunque il suo discorso: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio." Ma il padre non lo lasciò finire. Non arrivò alla parte dei servi. Il padre si voltò verso gli schiavi e cominciò a dare ordini: la veste più bella, l'anello, i sandali, il vitello grasso.

E qui Gesù disse qualcosa che ancora oggi mi risuona dentro: "Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato." Non: "Era cattivo ed è diventato buono." Non: "Aveva sbagliato e si è pentito." No. Era *morto* ed è *tornato in vita*.

Mi guardai intorno. Alcuni piangevano. Altri avevano gli occhi fissi a terra. I farisei sembravano sempre più a disagio.

Ma Gesù non aveva finito. C'era anche l'altro figlio, quello maggiore. Quello che era rimasto a casa, che aveva lavorato nei campi, che non aveva mai disobbedito. Quando questo figlio tornò dal lavoro e sentì la musica della festa, si informò. E quando seppe che festeggiavano per il fratello, si arrabbiò. Si arrabbiò così tanto che non volle entrare.

E qui accadde di nuovo la cosa incredibile. Il padre uscì. Non mandò un servo a chiamarlo. Non attese che entrasse per dargli spiegazioni. No. Il padre uscì e lo *supplicò* di entrare.

Il figlio maggiore esplose: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, che ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso."

"Questo tuo figlio." Non "mio fratello". Questo *tuo* figlio. Come a prendere le distanze, a rimarcare la separazione.

La risposta del padre fu ancora più sorprendente. Disse: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato."

Questo *tuo fratello*. Non "mio figlio". *Tuo fratello*. Come a ricordargli il legame, la relazione, l'appartenenza comune.

Gesù tacque. La storia finiva lì. Non sappiamo se il figlio maggiore entrò o no. Non sappiamo se accettò o continuò a rimanere fuori, nella sua rabbia giusta ma sterile.

Io rimasi lì, fermo, mentre la gente cominciava a disperdersi. Continuavo a pensare a quel padre che corre. A quel padre che esce. A quel padre che non sta sulla sua dignità, che non calcola, che non aspetta. Un padre che festeggia non perché il figlio lo merita, ma perché è tornato. Perché era morto ed è tornato in vita.

E guardai Gesù, che parlava ora con qualcuno dei suoi. E pensai: lui sta raccontando di sé. Sta raccontando di come Dio è. Di come Dio ci aspetta: non immobile e severo, ma proteso in avanti, che scruta l'orizzonte, pronto a correre.

Passarono gli anni. Sentii parlare di come Gesù era morto, di come aveva accolto un ladrone in croce, di come aveva perdonato chi lo uccideva. E ogni volta pensavo a quella parabola. A quel padre che corre, che esce, che supplica.

Perché quella non era solo una storia sul perdono. Era una rivelazione. Era il volto di Dio che si faceva visibile: un Dio che perde la dignità pur di ritrovare i figli. Un Dio che corre verso di noi mentre siamo ancora lontani. Un Dio che festeggia la vita che rinasce, anche quando tutti gli altri pensano che bisognerebbe prima fare i conti, misurare il pentimento, verificare la conversione.

No. Lui corre. E poi festeggia. Perché ciò che conta non è quanto eravamo meritevoli, ma quanto eravamo amati.

---

## 4. Il samaritano sulla strada di Gerico

### Voce del levita che passò oltre

Non dovrei raccontare questa storia. Non dovrei, perché non mi fa bella figura. Ma sono vecchio ora, e le belle figure non servono più a molto. Servono invece le verità, anche quando bruciano. Ero giovane allora. Avevo da poco cominciato il mio servizio al tempio. Ero un levita, e questo significava qualcosa. Significava purezza, dedizione, appartenenza a una casta che stava vicina al sacro. Mio padre era orgoglioso di me. Mia madre diceva alle vicine che servivo Dio. E io ci credevo.

Quel giorno stavo scendendo da Gerusalemme verso Gerico. Era una strada che conoscevo bene, ma che non amavo. Ventisette chilometri di curve strette, dirupi, anfratti dove i briganti potevano nascondersi. La chiamavamo "la strada del sangue", e non per metafora.

Camminavo in fretta, tenendo gli occhi bassi. Volevo arrivare a Gerico prima del tramonto. Il sole picchiava forte, e la polvere si sollevava a ogni passo. Pensavo al mio servizio al tempio, ai sacrifici, alle preghiere. Ripetevo mentalmente i salmi, come facevo sempre quando ero solo.

Poi lo vidi.

Era in mezzo alla strada, o meglio, sul bordo. Un corpo. Sangue sulla tunica. Immobile.

Il cuore mi si fermò. Per un attimo pensai: è morto. E se è morto, se lo tocco, divento impuro. Non potrò servire al tempio. Dovrò purificarmi per giorni.

Ma poi vidi che si muoveva. Appena, un gemito sommesso. Era vivo.

Mi fermai. Ero a una decina di passi da lui. Abbastanza vicino per vedere le ferite, abbastanza lontano per non essere contaminato. Guardai intorno. La strada era deserta. Nessuno che potesse aiutare. Nessuno che potesse testimoniare.

E qui cominciarono i pensieri. Veloci, razionali, perfetti nella loro logica.

*Se è stato aggredito, i briganti potrebbero essere ancora nei paraggi. Se mi avvicino, potrei essere il prossimo.*

*Se lo tocco e poi muore comunque, sarò stato impuro per niente.*

*Se lo aiuto e lui è un peccatore, un malfattore, uno che se l'è cercata, starò aiutando qualcuno che non merita.*

*Il mio dovere è al tempio. Dio mi ha chiamato a servire lì. Come posso servire se divento impuro?*

Tutti pensieri giusti. Tutti ragionevoli. Tutti perfettamente in linea con la Legge.

E così passai oltre.

Camminai lungo il bordo opposto della strada, tenendo lo sguardo fisso davanti a me. Sentivo ancora i gemiti, ma continuai. Accelerai il passo. Volevo allontanarmi in fretta, volevo che quella scena sparisse dalla mia vista, dalla mia mente.

Arrivai a Gerico che era quasi sera. Andai alla locanda, mangiai, mi lavai, pregai. Recitai i salmi serali con particolare cura, come per compensare qualcosa. Ma non funzionò. Non riuscivo a togliermi dalla mente quel corpo sulla strada.

Il giorno dopo, alla sinagoga, sentii la storia. Un samaritano - un *samaritano*, di tutti! - aveva trovato l'uomo, lo aveva medicato, lo aveva portato a una locanda, aveva pagato per lui. L'uomo si sarebbe salvato.

Un samaritano. Uno di quelli che noi disprezzavamo. Uno di quelli che consideravamo eretici, impuri, indegni. Lui aveva fatto ciò che io, un levita, un servitore del tempio, non avevo fatto. Cercai di razionalizzare anche questo. *Lui non aveva il mio servizio al tempio. Lui non doveva preoccuparsi della purità rituale. Era diverso.* Ma sapevo che erano scuse. Sapevo che c'era qualcosa di profondamente sbagliato nel fatto che la mia religione mi avesse impedito di essere umano.

Passarono gli anni. Continuai a servire al tempio. Ma quella scena non mi lasciò mai. A volte, durante i sacrifici, vedevo quel corpo sulla strada e mi chiedevo: cosa sto veramente sacrificando qui? La vita di un animale? O la mia capacità di vedere l'altro come un fratello?

Poi, molto tempo dopo, sentii Gesù raccontare quella storia.

Ero a Gerusalemme. Stava discutendo con un dottore della legge. Il dottore gli aveva chiesto: "Chi è il mio prossimo?" E Gesù raccontò di un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico. Disse dei briganti. Disse delle ferite. E poi disse di un sacerdote che, vedendo l'uomo, passò oltre.

Il sangue mi gelò nelle vene.

Poi disse di un levita. Un levita che vide l'uomo e passò oltre dall'altra parte della strada.

Io.

Stava parlando di me.

Non so se sapesse veramente di me, se qualcuno gli avesse raccontato, o se fosse solo una storia che conosceva. Ma non importava. Perché quella era la mia storia. E Gesù la stava usando per dire qualcosa di essenziale.

Poi raccontò del samaritano. Dell'olio e del vino versati sulle ferite. Della bestia da soma su cui aveva caricato l'uomo. Dei due denari lasciati alla locanda. Dei dettagli concreti, pratici, costosi. Di un amore che si fa gesto, che si sporca le mani, che paga di tasca propria.

Quando Gesù finì, chiese al dottore della legge: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è incappato nei briganti?"

Il dottore - e capivo benissimo la sua reticenza - non riuscì nemmeno a pronunciare la parola "samaritano". Disse: "Chi ha avuto compassione di lui."

E Gesù: "Va' e anche tu fa' lo stesso."

Mi guardai intorno. Nessuno sapeva che stavo piangendo. Le lacrime scendevano silenziose, nascoste nella folla. Perché avevo capito. Avevo finalmente capito.

Il prossimo non è qualcuno che trovo già definito, già catalogato, già inserito nelle categorie giuste. Il prossimo è colui di cui *mi faccio* prossimo. È una scelta. È un movimento. È uno chinarsi, un vederlo, un avere compassione.

Io non avevo visto quell'uomo. Avevo visto un problema, un ostacolo, una minaccia alla mia purità. Ma non avevo visto *lui*. Non avevo visto il suo dolore, la sua paura, la sua vita che se ne andava.

Il samaritano l'aveva visto. E in quel vedere c'era tutto.

Gesù non stava solo raccontando una storia. Stava smascherando una religione che aveva dimenticato il cuore. Stava dicendo che non basta servire al tempio, recitare le preghiere, osservare le leggi. Bisogna vedere. Bisogna fermarsi. Bisogna pagare il prezzo.

E il prezzo è alto. È sporcarsi. È rinunciare alla propria sicurezza. È mettere a rischio la propria purità per la vita dell'altro.

Negli anni successivi, cambiai. Non in modo improvviso, non con una conversione folgorante. Ma lentamente, faticosamente. Cominciai a vedere le persone. Non le categorie, non le etichette. Le persone.

E quando sentii che Gesù era morto - crocifisso tra due malfattori, lui che non aveva fatto nulla di male - pensai ancora a quella parabola. Perché lui era stato il samaritano. Lui si era chinato su di noi, feriti e sanguinanti sulla strada della vita. Lui aveva versato l'olio e il vino delle sue parole e dei suoi gesti. Lui aveva pagato il prezzo, fino in fondo.

E io, il levita che era passato oltre, imparai che la religione senza compassione è solo una tomba imbiancata. Bella fuori, ma piena di morte dentro.

---

## 5. Il banchetto degli ultimi

### Voce del servo mandato per le strade

Mi chiamavano semplicemente "il servo". Non avevo un nome proprio, o se ce l'avevo nessuno lo usava. Ero uno dei tanti che lavoravano nella casa del mio padrone, un uomo ricco che amava ostentare la sua posizione attraverso banchetti sontuosi. Il mio compito era semplice: obbedire. E quel giorno, il compito era di andare a invitare gli ospiti per il grande banchetto che il mio padrone aveva preparato.

Il banchetto era pronto da ore. Le tavole erano imbandite con cibi che io non avevo mai nemmeno assaggiato. Il vitello grasso era stato macellato, le anfore del vino migliore erano state aperte, i servi erano pronti. Tutto era perfetto. Mancavano solo gli invitati.

Io avevo la lista. Nomi importanti, gente di prestigio. Percorsi le strade della città con orgoglio, sapendo di essere messaggero di un onore. Bussai alla prima porta.

"Il padrone dice: venite, tutto è pronto."

L'uomo mi guardò appena. "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo. Ti prego di scusarmi." Un campo. Comprato senza vederlo? Mi sembrò una scusa ridicola, ma non era compito mio giudicare. Annuii e andai al secondo invitato.

"Il padrone dice: venite, tutto è pronto."

"Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli. Ti prego di scusarmi."

Anche questa mi parve strana. Chi compra buoi senza provarli prima? Ma di nuovo, chinai il capo e proseguii.

Il terzo fu ancora più diretto. "Ho preso moglie e perciò non posso venire."

Nemmeno una scusa elaborata. Solo un rifiuto netto.

Tornai dal padrone con il cuore pesante. Come potevo dirgli che tutti, proprio tutti, avevano rifiutato? Che il suo banchetto, preparato con tanta cura, sarebbe rimasto vuoto?

Entrai nella sala. Lui mi guardò, aspettando. Io abbassai gli occhi e cominciai a riferire. Le scuse, una dopo l'altra. Il campo, i buoi, la moglie.

Il volto del padrone cambiò. Non era solo delusione. Era rabbia. Una rabbia che mi spaventò, perché non l'avevo mai visto così. Si alzò, camminò avanti e indietro, poi si fermò e mi guardò dritto negli occhi.

"Esci subito per le piazze e per le vie della città," disse, e la sua voce tremava, "e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi."

Rimasi immobile. Avevo capito male? I poveri? Gli storpi? Al suo banchetto?

"Hai sentito?" tuonò. "Vai!"

Uscii di corsa. Non capivo cosa stesse facendo, ma non era il momento di chiedere spiegazioni. Andai nelle piazze, dove si radunavano i mendicanti. Andai ai portici, dove giacevano gli infermi. Andai alle porte della città, dove i rifiutati dalla società cercavano di sopravvivere.

"Venite," dicevo, e sentivo quanto assurda suonasse la frase. "Siete invitati a un banchetto."

Mi guardavano con sospetto. Alcuni ridevano, pensando fosse uno scherzo crudele. Altri si allontanavano, temendo una trappola. Ma qualcuno mi seguì. Un vecchio cieco, che si aggrappava al mio braccio. Una donna zoppa, che trascinava la gamba. Un mendicante coperto di piaghe. Un bambino orfano, con gli occhi troppo grandi per il volto scarno.

Li portai alla casa. Li feci entrare. Avrebbero dovuto vedere le loro facce quando videro le tavole imbandite. L'incredulità. La paura che fosse un sogno. E poi, lentamente, la gioia.

Il padrone li accolse personalmente. Non con condiscendenza, non con pietà. Li accolse come si accolgono ospiti d'onore. Li fece sedere ai posti migliori. Ordinò ai servi - e io ero tra loro - di servirli con la stessa cura che avremmo usato per i nobili invitati.

Li guardavo mentre mangiavano. Alcuni piangevano. Altri non riuscivano a credere che il cibo fosse veramente per loro. Il vecchio cieco continuava a toccare la coppa di vino, come per assicurarsi che fosse reale.

Quando tutti furono sistemati, tornai dal padrone. "Signore," dissi, "è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto."

Il suo volto si illuminò. Non era soddisfatto. Voleva di più. Voleva che la sua casa fosse piena, che il suo banchetto fosse completo. Voleva che la gioia fosse totale.

"Va' fuori per le strade e lungo le siepi," disse, "e costringili a entrare, perché la mia casa si riempia."

Costringili. Non nel senso di violenza, ma di insistenza. Di persuasione appassionata. Perché lui sapeva che quelli che stavano fuori - i vagabondi, i forestieri, gli ultimi tra gli ultimi - non avrebbero mai creduto che l'invito fosse per loro.

Uscii di nuovo. Questa volta andai oltre le mura, dove la città sfumava in campagna. Trovai un gruppo di lebbrosi, tenuti lontani per legge. Trovai stranieri che non parlavano la nostra lingua. Trovai chi viveva letteralmente lungo le siepi, senza nemmeno un tetto sopra la testa.

E a ciascuno dissi: "Sei invitato. C'è posto per te. C'è cibo che ti aspetta."

Dovetti insistere. Dovetti convincerli che non era uno scherzo, che non c'era un prezzo nascosto, che l'invito era vero e gratuito. Alcuni vennero con esitazione, guardandosi continuamente alle spalle, come se aspettassero che qualcuno li cacciasse via.

Ma quando entrarono, quando videro gli altri già seduti, quando il padrone sorrise loro e indicò i posti vuoti, qualcosa si ruppe dentro di loro. Le difese crollarono. I muri che avevano costruito per proteggersi dal disprezzo del mondo si dissolsero. E accettarono.

La casa si riempì. Il rumore delle voci, delle risate, del tintinnio delle coppe riempiva ogni angolo. Era un banchetto come non ne avevo mai visti. Non per l'eleganza degli ospiti o per la loro conversazione raffinata. Ma per la gioia pura, incontaminata, di chi non aveva mai creduto di meritare un posto a tavola.

Servivo il vino e osservavo il mio padrone. Sedeva al centro, e il suo volto splendeva. Guardava i suoi ospiti - i poveri, gli storpi, i ciechi, gli zoppi, gli stranieri, i rifiutati - e sorrideva come un padre che vede finalmente i suoi figli riuniti.

E capii. Capii che il banchetto non era stato preparato per i ricchi. I ricchi erano stati invitati, sì, ma il banchetto era *per* i poveri. Loro erano quelli che il padrone voleva vedere seduti a quella tavola. Loro erano quelli per cui aveva preparato tutto. I ricchi avevano rifiutato pensando di avere cose più importanti. Ma in realtà, avevano perso l'unica cosa che conta: la festa, la comunione, la gioia condivisa.

Anni dopo, quando sentii Gesù raccontare quella storia - e la raccontava spesso, con varianti diverse - capii che non stava parlando di un banchetto qualunque. Stava parlando del Regno di Dio. Stava dicendo che il Regno non è per chi si crede degno, per chi ha i requisiti giusti, per chi può vantare

meriti. Il Regno è per chi sa di non avere nulla, per chi non può ricambiare, per chi accetta l'invito solo perché è gratuito.

E capii anche un'altra cosa. Gesù non stava solo raccontando quella storia. La stava vivendo. Ogni volta che mangiava con i pubblicani, ogni volta che accoglieva i peccatori, ogni volta che toccava i lebbrosi, stava riempiendo la sala del banchetto. Stava mandando i suoi servi - i suoi discepoli, e poi tutti noi - per le strade e per le siepi, a dire a chi non ha speranza: "C'è posto per te. Sei invitato. Vieni."

E quella frase finale, che Gesù pronunciava con tono così severo: "Nessuno di quelli che erano stati invitati assaggerà la mia cena." Non era crudeltà. Era constatazione. Chi rifiuta l'invito si esclude da sé. Non perché non sia più invitato, ma perché ha scelto il suo campo, i suoi buoi, i suoi affari. Ha scelto di rimanere fuori, mentre la festa è dentro.

Io ho visto quella festa. Ho visto i volti degli ultimi trasformarsi in volti di figli. Ho visto la fame saziata, non solo di pane, ma di dignità. Ho visto il Regno.

E da allora, ogni volta che vedo qualcuno ai margini, qualcuno che pensa di non valere nulla, qualcuno che non sa di essere amato, penso: devo essere il servo. Devo andare e dire: "Sei invitato. C'è posto per te. Vieni." Anche se devo insistere. Anche se devo "costringere" con la dolcezza. Perché la sala deve essere piena. La gioia deve essere completa.

---

## 6. Il grano e la zizzania

### Voce di un contadino della Galilea

Mio padre mi insegnò tutto quello che so sulla terra. Come prepararla, come seminarla, come riconoscere il buon seme dal cattivo. Mi insegnò anche a distinguere il grano dalla zizzania quando sono ancora piccoli, quando sembrano quasi identici. È una questione di occhio, diceva. Di esperienza. Di attenzione.

Nella nostra famiglia si tramandava una storia. Era successa a mio nonno, quando era giovane. Un suo nemico, per vendetta, aveva sparso zizzania nel suo campo di grano. Di notte, quando nessuno vedeva. Il grano e la zizzania all'inizio crescevano insieme, indistinguibili. Ma quando cominciarono a maturare, la differenza divenne evidente. Il grano produceva spighe piene, dorate. La zizzania restava sterile, verde scuro, tossica.

Mio nonno voleva estirpare subito la zizzania. Ma mio bisnonno, che era saggio, lo fermò. "Se strappi la zizzania ora," disse, "strapperai anche il grano, perché le radici sono intrecciate. Aspetta la mietitura. Allora potrai separarli senza danno."

E così fecero. Aspettarono. Fu doloroso vedere il campo con dentro quel veleno. Alcuni vicini li deridevano: "Che contadini siete, che lasciate crescere la zizzania insieme al grano?" Ma loro aspettarono. E alla fine, al momento della mietitura, separarono tutto. Il grano andò nel granaio. La zizzania fu bruciata.

Pensavo spesso a quella storia mentre lavoravo nei campi. E la pensai ancora di più il giorno in cui sentii Gesù raccontarla.

Era in un campo, non lontano da Cafarnao. Io ero lì per caso, stavo andando a controllare la mia seminazione. Ma vidi la folla e mi avvicinai. Gesù stava parlando, e la sua voce arrivava chiara anche da dove ero io.

"Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo."

Mi fermai. Stava parlando del mio mondo, del mondo che conoscevo.

"Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò."

Esattamente come mio nonno. Esattamente quella storia. Sentii un brivido lungo la schiena.

Gesù continuò: "Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: 'Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?'"

Era la domanda che tutti facevano. La domanda del male, della sofferenza, dell'ingiustizia. Se Dio ha creato tutto buono, da dove viene il male?

"Ed egli rispose loro: 'Un nemico ha fatto questo!'"

Non una spiegazione elaborata. Solo una constatazione. C'è un nemico. C'è qualcuno che semina male mentre noi dormiamo. Ma poi venne la parte che mi colpì di più.

"E i servi gli dissero: 'Vuoi che andiamo a raccogliarla?'"

Era la domanda ovvia. La zizzania va tolta, subito. Va estirpata. Va eliminata prima che contami tutto. Io avrei detto di sì. Chiunque avrebbe detto di sì.

Ma il padrone rispose: "No, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate crescere insieme l'una e l'altro fino alla mietitura."

Lasciate crescere insieme.

Guardai il campo davanti a me. Vedevo il mio grano, giovane, verde. E vedevo, qua e là, ciuffi di quella che sospettavo essere zizzania. Il mio primo istinto era sempre stato di estirparla subito. Ma ora Gesù diceva: aspetta.

Non perché la zizzania sia buona. Non perché vada tollerata come se fosse normale. Ma perché nel tentativo di estirparla troppo presto, rischi di distruggere anche il buono.

Gesù concluse: "E al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponilo nel mio granaio."

La separazione ci sarebbe stata. Ma al momento giusto. Non secondo la nostra impazienza, ma secondo i tempi della crescita.

Più tardi, quando la folla si fu diradata, io rimasi. Volevo capire meglio. Alcuni dei suoi discepoli gli chiesero di spiegare la parabola, e io mi avvicinai per ascoltare.

Gesù disse che chi semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo. Il buon seme sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del maligno. Il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo. I mietitori sono gli angeli.

Ma quello che mi colpì non fu tanto la spiegazione dei simboli. Fu la pazienza che quella parabola rivelava. Una pazienza divina che lascia coesistere, per un tempo, il bene e il male. Che non interviene con violenza immediata per estirpare ogni traccia di male. Che aspetta.

Aspetta perché sa che le radici sono intrecciate. Aspetta perché sa che a volte quello che sembra zizzania può ancora convertirsi in grano. Aspetta perché il tempo è necessario per la crescita, per la maturazione, per la trasformazione.

Tornai a casa pensoso. Nei giorni seguenti, guardavo il mio campo con occhi nuovi. Sì, c'era la zizzania. Ma c'era anche il grano. E il grano cresceva, nonostante la zizzania. Anzi, a volte mi sembrava che crescesse proprio *attraverso* la zizzania, come se la fatica di doversi fare spazio lo rendesse più forte.

E cominciai a pensare alla comunità, alla mia famiglia, al mondo. Quante volte avevo voluto "estirpare" subito ciò che mi sembrava sbagliato? Quante volte avevo giudicato, condannato, escluso, pensando di proteggere il buono? E quante volte, nel farlo, avevo forse danneggiato anche il grano?

C'era mio figlio, per esempio. Adolescente ribelle, che mi faceva disperare. A volte pensavo: è zizzania. Non c'è speranza. Ma poi ricordavo la parabola. E aspettavo. E pregavo. E lo amavo, anche quando era difficile. E lentamente - molto lentamente - qualcosa cominciò a cambiare in lui. O la comunità. C'erano persone che tutti giudicavano, che tutti volevano escludere. Peccatori, dicevano. Zizzania. Ma Gesù li accoglieva. Li lasciava crescere accanto a sé, accanto ai giusti. E a volte - non sempre, ma a volte - quella vicinanza li trasformava.

Capii allora che la parabola non era solo sul giudizio finale. Era anche, forse soprattutto, su come vivere nell'attesa. Su come abitare un mondo misto, imperfetto, dove bene e male coesistono. Non con indifferenza, non accettando tutto passivamente. Ma con pazienza. Con fiducia che il giorno della separazione verrà, ma non è oggi. Oggi è il tempo della crescita. Oggi è il tempo della pazienza. Oggi è il tempo della misericordia.

Vidi Gesù vivere questa pazienza. Lo vidi accogliere Giuda, anche sapendo chi era. Lo vidi mangiare con i farisei, anche quando lo criticavano. Lo vidi toccare i lebbrosi, parlare con le prostitute, benedire i bambini, perdonare chi lo tradiva.

E capii che lui era il padrone del campo. Il campo era il suo cuore, infinitamente più grande del mondo. E in quel campo lasciava crescere tutto, aspettando, sperando, amando. Non per debolezza, ma per una forza d'amore così grande da permettere anche al male di esistere, nella certezza che alla fine il bene avrebbe vinto.

Quando lo crocifissero, pensai alla parabola. Pensai che quello era il momento in cui la zizzania sembrava trionfare. Ma poi venne la resurrezione. E capii che la mietitura era cominciata. Non come distruzione, ma come separazione definitiva tra vita e morte. E la vita aveva vinto.

Ora sono vecchio. I miei campi li coltivano i miei figli. Ma quando guardo il grano crescere, misto alla zizzania inevitabile, continuo a pensare a quella parabola. E continuo a credere che la pazienza non è debolezza. È la forma più alta di speranza.

Perché solo chi spera può attendere. Solo chi ama può pazientare. Solo chi crede nel raccolto finale può accettare che, per ora, il campo sia misto.

E aspetto. Come il contadino aspetta la mietitura. Come Dio aspetta il compimento. Con pazienza. Con speranza. Con amore.

---

## **Interludio**

### **Lo scandalo della parabola**

Prima di lasciare queste voci testimoniali per addentrarci nella riflessione più sistematica, vale la pena sostare un momento su ciò che è accaduto.

Abbiamo ascoltato sei persone. Sei testimoni di altrettante parabole. Ma più che ascoltare parabole, abbiamo visto qualcosa di più profondo: abbiamo visto la vita di Gesù diventare commento alle sue storie. Il seminatore che getta il seme ovunque diventa l'uomo che non si risparmia, che si dona senza calcolare. La donna che cerca la moneta si rivela nello sguardo di chi va a cercare i perduti. Il padre che corre è il volto di un Dio che perde la dignità pur di riabbracciare. Il samaritano è colui che effettivamente si china sui feriti del mondo. Il padrone che riempie la sala è colui che effettivamente mangia con i peccatori. Il contadino paziente è colui che accoglie Giuda a cena sapendo chi è.

Le parabole non erano trucchi pedagogici. Non erano semplificazioni di concetti astratti. Erano rivelazioni biografiche. Erano autoritratti. Erano il modo in cui Gesù diceva: "Volete sapere com'è Dio? Guardate come vivo."

E questa è la prima grande provocazione delle parabole incarnate: la verità non si possiede, si testimonia. Non si dimostra, si mostra. Non si argomenta, si incarna.

Ma c'è anche un'altra dimensione, più inquietante. Tutte queste parabole contengono uno scandalo. Lo spreco del seminatore. L'uguaglianza tra figli obbedienti e prodighi. Il primato del samaritano impuro sul levita puro. La tavola dei mendicanti al posto dei ricchi invitati. La pazienza che tollera la convivenza col male.

Le parabole non consolano. Provocano. Non confermano le nostre categorie. Le sovvertono. Non ci dicono che stiamo bene dove siamo. Ci chiedono di muoverci, di cambiare, di convertirci.

E Gesù stesso fu questo scandalo incarnato. Fu la parabola vivente che divise Israele. Alcuni videro in lui il Regno. Altri videro una minaccia. Alcuni lo seguirono fino alla croce. Altri lo inchiodarono alla croce.

Perché le parabole, quando diventano carne, esigono una risposta. Non puoi ascoltarle e restare neutrale. Devi scegliere. Sei il figlio maggiore che entra alla festa o quello che resta fuori? Sei il levita che passa oltre o il samaritano che si ferma? Sei tra quelli che accettano l'invito al banchetto o tra quelli che hanno cose più importanti da fare?

Le parabole incarnate ci pongono di fronte a una scelta. E questa scelta non è un semplice assenso intellettuale. È un cambio di vita. È una conversione dello sguardo. È imparare a vedere il mondo come lo vede Dio: un campo dove crescono insieme grano e zizzania, ma dove il grano alla fine trionferà. Un mondo dove i perduti vengono cercati fino a essere trovati. Un mondo dove c'è sempre posto a tavola per chi pensava di non meritarselo.

Ora possiamo procedere. Ma ricordando che ciò che seguirà - l'analisi fenomenologica, la riflessione teologica, l'attualizzazione pedagogica - ha senso solo se resta ancorato a queste scene, a questi volti, a queste vite che abbiamo incontrato. Perché la teologia, quando dimentica la carne, diventa astrazione. E le parabole senza incarnazione diventano favole.

---

## Parte seconda

# LA GRAMMATICA DEL REGNO

## Fenomenologia della parabola

### 1. La struttura dell'incontro parabolico

#### Il quotidiano trasfigurato

C'è qualcosa di profondamente rivelatore nel fatto che Gesù non abbia scelto l'epica per annunciare il Regno. Non ha parlato di battaglie cosmiche, di teofanie folgoranti, di interventi miracolosi che sospendono le leggi della natura. Ha parlato di semi, di lievito, di monete perdute, di figli che tornano a casa. Ha parlato del mondo così come lo conosciamo: fragile, concreto, ordinario.

Ma proprio in questo sta il primo elemento fenomenologico della parabola: il quotidiano non viene semplicemente descritto, viene *trasfigurato*. La parabola prende un frammento di vita normale - un uomo che semina, una donna che impasta il pane, un pastore che conta le pecore - e lo illumina dall'interno, mostrandone una profondità inattesa. Non aggiunge nulla di esterno. Non sovrappone significati allegorici artificiosi. Semplicemente *rivela* ciò che era già lì, nascosto sotto la superficie dell'abitudine.

Quando Gesù dice "il Regno di Dio è come un seme", non sta facendo una metafora decorativa. Sta dicendo che nel seme c'è già, realmente, una logica del Regno. Nella piccolezza che contiene la grandezza, nella morte apparente che genera vita, nella pazienza che attende il tempo giusto, nella sproporzione tra l'inizio e il compimento - in tutto questo c'è già un'indicazione di come Dio opera nel mondo.

La parabola, dunque, non crea un mondo parallelo. *Abita* il mondo reale e ne svela la trasparenza teologica. Dietro il visibile fa intravedere l'invisibile. Dentro il temporale fa risuonare l'eterno. Ma sempre attraverso il concreto, mai nonostante esso.

Questo ha conseguenze enormi per una pedagogia della fede. Significa che non dobbiamo fuggire dal mondo per incontrare Dio, ma imparare a *vedere* il mondo con occhi nuovi. Significa che il sacro non è confinato in spazi separati - il tempio, il culto, il rituale - ma permea tutta la realtà. Significa che educare alla fede è educare lo sguardo: insegnare a riconoscere nei gesti ordinari i segni del Regno.

#### Lo scandalo della sproporzione

Ma la parabola non si limita a trasfigurare il quotidiano. Lo sovverte. E lo fa attraverso quella che potremmo chiamare la "logica della sproporzione".

Il seme di senape è il più piccolo di tutti i semi, eppure diventa un albero dove gli uccelli possono nidificare. Il lievito è una manciata insignificante, eppure fa fermentare tre misure di farina - una quantità enorme, sufficiente per sfamare cento persone. Il tesoro nascosto nel campo vale più di tutto ciò che si possiede. La perla preziosa giustifica la vendita di tutti gli altri beni.

In ciascuna di queste immagini c'è una sproporzione che sfida il calcolo razionale. C'è un eccesso che rompe la misura. C'è una gratuità che oltrepassa l'economia dello scambio.

E questo eccesso non è un elemento marginale delle parabole. È il loro cuore pulsante. Perché il Regno non è semplicemente "buono". È *sovrabbondante*. Non migliora un po' le cose. Le trasforma radicalmente. Non aggiunge qualcosa alla vita ordinaria. La ricrea.

Pensate al raccolto del seminatore: il cento per uno. Nessun contadino della Galilea aveva mai visto un simile rendimento. Era una cifra impossibile, eppure Gesù la pronuncia con naturalezza, come se descrivesse l'ovvio. Perché per il Regno l'ovvio è proprio questo: la fecondità straordinaria, la sovrabbondanza della grazia, la generosità che non conosce limiti.

O pensate al padre del figlio prodigo che ordina di ammazzare il vitello grasso. Non un capretto, come chiederà amaramente il figlio maggiore. Il vitello grasso, quello riservato alle occasioni più solenni. E la veste migliore, non una veste qualunque. E l'anello, segno di autorità. E i sandali, che distinguono il figlio dallo schiavo. Tutto al superlativo. Tutto eccessivo. Tutto sproporzionato rispetto a ciò che il figlio "meritava".

Questa sproporzione è lo scandalo della grazia. È l'annuncio che Dio non opera secondo le nostre categorie di giustizia distributiva, di merito e demerito, di *do ut des*. Opera secondo una logica diversa: la logica del dono, della sovrabbondanza, della gratuità assoluta.

E qui sta la provocazione più radicale delle parabole. Non ci chiedono solo di credere in Dio. Ci chiedono di credere in un *certo tipo* di Dio: un Dio che spreca, che esagera, che dà senza misura. Un Dio che non si comporta come un buon amministratore, ma come un padre innamorato dei suoi figli.

### **L'appello alla decisione**

Ma la parabola non è solo contemplazione. È appello. Non si limita a descrivere come stanno le cose. Interpella l'ascoltatore, lo costringe a posizionarsi, esige una risposta.

Joachim Jeremias, nella sua fondamentale ricerca sulle parabole, ha mostrato come la maggior parte di esse contenga quello che lui chiama un "punto critico" - un momento in cui la narrazione si apre all'interrogazione diretta dell'ascoltatore. "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo?" chiede Gesù dopo la parabola del buon samaritano. "Che ve ne pare?" chiede dopo la parabola dei due figli. "Chi di voi...?" è l'incipit di molte parabole, che coinvolge direttamente chi ascolta.

Questa struttura dialogica non è accidentale. Appartiene all'essenza stessa della parabola come forma di comunicazione. Perché la parabola non trasmette informazioni su Dio. Genera un *incontro* con Dio. E ogni incontro autentico esige libertà, risposta, decisione.

La parabola mette in crisi. E lo fa proprio attraverso la sua apparente semplicità. Sembra raccontare cose ovvie - un pastore che cerca una pecora, un padre che accoglie un figlio - ma poi rivela che l'ovvio non è così ovvio. Che le nostre categorie abituali non funzionano. Che dobbiamo scegliere. Sei d'accordo con il figlio maggiore che protesta per l'ingiustizia del padre? O riconosci nella festa per il fratello ritrovato la vera giustizia, quella del Regno? Sei tra quelli che criticano Gesù perché mangia con i peccatori? O capisci che proprio lì, a quella tavola scandalosa, si manifesta il banchetto del Regno?

La parabola costringe a decidere. E la decisione non è intellettuale. È esistenziale. Non riguarda cosa penso di Dio, ma come vivo di conseguenza. Non è assenso a una dottrina, ma conversione dello sguardo e della vita.

## 2. La temporalità parabolica

### Il "già" e il "non ancora"

Una delle intuizioni più profonde della ricerca neotestamentaria del XX secolo è stata la scoperta della tensione escatologica nelle parabole. Il Regno che Gesù annuncia non è solo futuro, né solo presente. È una realtà paradossale che abita la tensione tra il "già" e il "non ancora".

Le parabole della crescita - il seme che germoglia da solo, il granello di senape, il lievito - esprimono perfettamente questa temporalità complessa. Il Regno è *già* presente, come il seme è già piantato nel terreno. Ma *non ancora* manifesto nella sua pienezza, come il seme non è ancora la pianta matura.

Questa tensione è costitutiva della condizione credente. Viviamo in un tempo intermedio, tra l'inaugurazione e il compimento. Il Regno è già iniziato - Gesù lo ha inaugurato con la sua presenza, i suoi gesti, le sue parole. Ma non è ancora compiuto - aspettiamo la pienezza, il raccolto finale, la manifestazione definitiva.

E le parabole ci insegnano a abitare questa tensione senza dissolverla. Non ci permettono di ridurre il Regno a un evento puramente futuro, che relegherebbe la nostra fede a una speranza disincarnata. Ma non ci permettono nemmeno di identificarlo totalmente col presente, come se non ci fosse più nulla da attendere.

Il Regno è come il seme: presente ma nascosto, operante ma non evidente, efficace ma non ancora trionfante. E noi siamo chiamati a vivere in questa tensione, con la pazienza di chi sa che la crescita è lenta ma certa, con la vigilanza di chi attende il raccolto pur lavorando già nei campi.

### L'irruzione dell'inatteso

Ma accanto alla temporalità della crescita graduale, le parabole presentano anche un altro registro temporale: quello dell'improvviso, dell'inatteso, del *kairós* che irrompe senza preavviso.

Il padrone che torna a un'ora imprevista. Lo sposo che arriva a mezzanotte. Il ladro che viene quando meno te lo aspetti. Il Regno, in queste parabole, non è solo crescita organica. È anche evento, irruzione, sorpresa.

Questa duplice temporalità - crescita e irruzione - esprime due aspetti della relazione tra Dio e il mondo. Da un lato, Dio opera con pazienza, rispettando i tempi della maturazione, lasciando che il seme diventi albero attraverso il lento lavoro della vita. Dall'altro, Dio irrompe nella storia con la libertà sovrana dell'amore, che non si lascia imbrigliare dai nostri calcoli e dalle nostre attese.

E anche questo ha conseguenze esistenziali. Significa che dobbiamo imparare insieme la pazienza e la vigilanza. La pazienza di chi sa che alcune cose non possono essere forzate, che la crescita ha i suoi tempi, che non tutto dipende dal nostro attivismo. Ma anche la vigilanza di chi sa che Dio può sorprenderci, che la sua visita può accadere quando meno ce l'aspettiamo, che dobbiamo essere pronti.

La vita cristiana, dunque, non è né puro quietismo (aspettare passivamente che Dio faccia tutto) né puro attivismo (credere che tutto dipenda da noi). È la tensione vivente tra il lavorare come se tutto dipendesse da noi e l'attendere sapendo che tutto dipende da Dio.

### La pazienza del seme

Torniamo alla parabola che forse meglio esprime la temporalità del Regno: quella del seme che cresce da solo.

"Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura."

Questa parabola è un inno alla pazienza. Non alla passività, ma alla fiducia attiva che sa attendere. Il contadino getta il seme - ecco l'azione necessaria, il gesto responsabile che inaugura il processo.

Ma poi deve attendere. Dorme e si sveglia, passa il giorno e la notte, e intanto il seme lavora. Come? "Egli stesso non lo sa."

C'è qui una sapienza profonda. Il riconoscimento che la vita ha una sua dinamica autonoma, che non tutto può essere controllato, che esistono processi che ci precedono e ci superano. Il contadino può preparare il terreno, può seminare, può anche irrigare e concimare. Ma non può fare crescere il seme. Quello cresce "da solo" - automaticamente, dice il testo greco (automáte).

La parabola ci insegna a distinguere tra ciò che dipende da noi e ciò che non dipende. Dipende da noi seminare, annunciare, testimoniare. Non dipende da noi la crescita, la conversione, il frutto. Quello è mistero, è grazia, è opera di Dio.

E questa distinzione libera. Libera dall'ansia di dover produrre risultati immediati. Libera dalla tentazione di forzare i tempi. Libera dall'illusione di essere noi i salvatori. Noi siamo chiamati a seminare. Il resto è compito di Dio.

Ma quando il frutto è maturo, "subito egli manda la falce". La pazienza non è inerzia. Sa attendere, ma sa anche riconoscere il momento giusto. Sa che c'è un tempo per ogni cosa: un tempo per seminare e un tempo per mietere, un tempo per crescere e un tempo per raccogliere.

E così la vita cristiana è scuola di discernimento temporale. Imparare a riconoscere i tempi di Dio, che non sono i nostri. Imparare ad attendere quando è tempo di attendere, e ad agire quando è tempo di agire. Imparare la sapienza del seme, che sa morire per portare frutto.

### 3. La dialettica della gratuità

#### L'economia del dono

Se c'è un filo rosso che attraversa tutte le parabole, è la logica del dono gratuito. Una logica che contraddice l'economia ordinaria, basata sullo scambio, sul *do ut des*, sulla proporzione tra prestazione e ricompensa.

Pensate alla parabola degli operai dell'ultima ora. È forse la più scandalosa di tutte, proprio perché tocca il nervo scoperto della nostra idea di giustizia. Un padrone assume operai per la sua vigna a diverse ore del giorno: alcuni all'alba, altri a mezzogiorno, altri all'ultima ora. Quando arriva il momento di pagare, dà a tutti lo stesso salario: un denaro.

Gli operai dell'alba protestano. E chi non li capirebbe? Hanno lavorato tutto il giorno, sotto il sole cocente. Gli altri solo un'ora, nella frescura della sera. Dov'è la giustizia?

Ma il padrone risponde: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?"

Ecco il cuore della questione. Il padrone non nega di essere stato "ingiusto" secondo i criteri della giustizia distributiva. Ma rivendica un altro tipo di giustizia: quella della bontà gratuita. Una giustizia che non calcola i meriti, ma dona secondo il bisogno. Una giustizia che non misura, ma sovrabbonda.

E la domanda finale è agghiacciante: "Sei invidioso perché io sono buono?" La vera questione non è se il padrone è giusto (lo è, perché ha dato a ciascuno quanto pattuito). La vera questione è se riusciamo a sopportare un Dio che è buono oltre ogni misura, che ama gratuitamente, che non si lascia vincere in generosità.

La parabola rovescia il nostro modo di pensare. Noi vorremmo guadagnarci la salvezza. Vorremmo poter dire: "Me la sono meritata." Ma il Regno non si merita. Si riceve. È dono, non salario. È grazia, non conquista.

#### La logica del superfluo

Un altro aspetto della gratuità del Regno emerge dalla parabola del tesoro nascosto e della perla preziosa. In entrambe, qualcuno trova qualcosa di così prezioso da vendere tutto per acquistarlo. Ma osservate: il mercante che cerca perle belle trova *una* perla di grande valore. Non tante perle. Una sola. E vende tutte le altre per comprarla.

È una logica economicamente folle. Se hai tante perle, non le vendi tutte per comprarne una sola, per quanto preziosa. È uno spreco. È un eccesso. È... superfluo.

Ma proprio qui sta il punto. Il Regno non segue la logica dell'accumulo, ma quella della concentrazione. Non è "una cosa in più" da aggiungere alle altre. È *l'unica cosa necessaria*, quella per cui vale la pena perdere tutto il resto.

Santa Teresa d'Avila diceva: "Solo Dio basta." Le parabole del tesoro e della perla dicono la stessa cosa in forma narrativa. Quando hai trovato il tesoro, il resto diventa relativo. Non che sia male. Semplicemente non è più decisivo. Puoi lasciarlo andare con gioia, non con rimpianto, perché hai trovato qualcosa di infinitamente più prezioso.

E questa è forse la più grande liberazione che le parabole offrono: la liberazione dalla tirannia del necessario. Viviamo in una cultura dell'accumulo, dove tutto sembra indispensabile, dove non si può rinunciare a nulla. Ma le parabole ci insegnano a distinguere il necessario dal superfluo. E ci rivelano che, paradossalmente, il vero necessario appare superfluo agli occhi del mondo, mentre il superfluo del mondo viene scambiato per necessario.

Il Regno è il superfluo necessario. È la perla che non serve a nulla, se non a essere bella. È il tesoro che non produce nulla, se non gioia. È il banchetto che non sfama la fame biologica, ma quella del cuore.

### **Il paradosso della perdita feconda**

Ma forse l'espressione più radicale della logica del dono è il paradosso evangelico della perdita feconda: "Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perde la propria vita per causa mia, la troverà."

Questo paradosso attraversa tutte le parabole. Il seme deve morire per portare frutto. Il figlio prodigo deve perdere tutto per ritrovare se stesso. Il mercante deve vendere tutto per comprare la perla. Il padrone del banchetto deve accettare l'umiliazione del rifiuto per scoprire la gioia di una tavola riempita dagli ultimi.

Sempre c'è una perdita che precede il guadagno. Sempre c'è una morte che genera vita. Sempre c'è un lasciar andare che rende possibile il ricevere.

E questa non è una legge moralistica. È una legge ontologica, scritta nella struttura stessa della realtà. La vita funziona così. Il seme che si aggrappa alla sua identità di seme resta sterile. Il seme che accetta di morire diventa albero.

Le parabole, dunque, non ci invitano al sacrificio per il sacrificio. Ci invitano a riconoscere che la logica della vita è una logica pasquale: si passa attraverso la morte per arrivare alla resurrezione. Si perde per ritrovare. Si dona per ricevere.

E Gesù stesso sarà la parabola vivente di questo paradosso. Perderà tutto - dignità, amici, vita - per ritrovare tutto nella resurrezione. Sarà il seme caduto in terra che, morendo, porta molto frutto.

---

## **Parte terza**

# **L'UOMO GESÙ**

## **Il narratore del Regno**

### **1. La sensibilità di un poeta del quotidiano**

#### **L'occhio che vede: fichi, passeri, gigli**

C'è qualcosa di straordinariamente concreto nelle parabole di Gesù. Non parlano di concetti astratti, ma di realtà materiali: semi e terra, pane e lievito, pesci e reti, vino e otri. E quando menzioniamo

queste realtà, lo fanno con una precisione che rivela uno sguardo attento, contemplativo, innamorato.

Gesù vede. Vede davvero. Non attraversa il mondo distrattamente, perso nei suoi pensieri teologici. Guarda i passeri che cadono a terra. Osserva i gigli del campo, come crescono. Nota il fico che mette le foglie. Conosce i segni del cielo, sa distinguere quando sta per piovere.

Questa attenzione al reale non è secondaria rispetto al suo messaggio. È il suo messaggio. Perché dire che il Regno di Dio è come un seme significa dire che Dio si rivela dentro la materialità del mondo, non nonostante essa. Significa che la creazione non è un velo che nasconde Dio, ma un sacramento che lo manifesta.

E qui emerge un tratto fondamentale della spiritualità incarnata che Gesù vive e insegna. La via verso Dio non passa attraverso la fuga dalla materia, ma attraverso la sua contemplazione amorosa. Non bisogna chiudere gli occhi al mondo per vedere Dio. Bisogna aprirli davvero, fino in fondo, fino a vedere la trasparenza teologica del reale.

I mistici hanno sempre saputo questo. Teresa d'Avila trovava Dio tra le pentole della cucina. Ignazio di Loyola lo contemplava in tutte le cose. Francesco parlava con frate sole e sorella luna. Ma prima di loro, Gesù aveva mostrato che un passero vale più di molti denari perché è custodito dalla provvidenza, che i gigli sono vestiti meglio di Salomone perché riflettono la bellezza del Creatore, che il seme di senape rivela la logica del Regno.

Questa sensibilità poetica non è ornamento. È metodo teologico. È il modo in cui Gesù fa teologia: non astrattamente, non deduttivamente, ma narrativamente, sacramentalmente, attraverso l'attenzione amorosa al particolare concreto.

### **L'orecchio che ascolta: il pianto, la festa**

Ma Gesù non solo vede. Ascolta. Le sue parabole sono piene di suoni: il pianto della donna che ha perso la moneta, le grida di gioia quando la ritrova, la musica e le danze della festa per il figlio ritrovato, il gemito del ferito sulla strada di Gerico, le proteste del figlio maggiore, le suppliche del servo spietato.

E questi suoni non sono dettagli folkloristici. Sono rivelazioni. Perché attraverso il pianto e la festa, attraverso il grido e il silenzio, si manifesta la verità delle relazioni umane. E Dio si rivela proprio lì, dentro la trama sonora della vita.

Gesù è particolarmente attento ai pianti. Piange la Gerusalemme che non ha riconosciuto il tempo della sua visita. Si commuove davanti alla vedova di Nain che accompagna al sepolcro il figlio unico. Piange davanti alla tomba di Lazzaro, anche sapendo che lo risusciterà.

Questo piangere di Gesù non è debolezza. È la prova che Dio ha viscere di misericordia. Che non resta impassibile davanti al dolore umano. Che la sofferenza del mondo lo tocca davvero, lo ferisce, lo muove.

E allo stesso tempo, Gesù è l'uomo della festa. Mangia e beve, tanto che lo accusano di essere "un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori". Le sue parabole sono piene di banchetti, di vino abbondante, di musica e danze. Il Regno è descritto come un banchetto nuziale, come una festa che non finisce mai.

Questa tensione tra pianto e festa non è contraddizione. È la pienezza dell'umano. Gesù non nega il dolore, ma lo attraversa verso la gioia. Non ignora le lacrime, ma promette che saranno asciugate. Non fugge la croce, ma la attraversa verso la resurrezione.

E così insegna a noi una spiritualità che sa piangere e sa festeggiare. Che non si vergogna delle lacrime, ma nemmeno della gioia. Che sa stare accanto a chi soffre senza cadere nella disperazione, e sa celebrare la vita senza cadere nella superficialità.

### **Le mani che toccano: la terra, il pane, i bambini**

Ma forse il tratto più distintivo dell'umanità di Gesù è il toccare. I vangeli sono pieni di gesti: Gesù tocca i lebbrosi, impasta fango con la saliva per ungere gli occhi del cieco, prende i bambini in braccio, spezza il pane, lava i piedi.

E le parabole riflettono questa corporeità. Il seminatore getta il seme con le mani. La donna impasta il lievito nella farina. Il pastore carica sulle spalle la pecora ritrovata. Il samaritano versa olio e vino sulle ferite. Il padre abbraccia il figlio ritrovato.

Sempre ci sono mani che agiscono, corpi che si muovono, gesti concreti. Perché il Regno non è un'idea. È un evento che accade nei corpi, attraverso i corpi, per i corpi.

Questo ha conseguenze enormi per la nostra comprensione della fede. La fede non è principalmente assenso intellettuale a delle verità. È fiducia incarnata che si esprime in gesti. È amore che si fa pane spezzato, piedi lavati, ferite fasciate.

Gesù lo ha mostrato con la sua vita. E le parabole ne sono il commento narrativo. Raccontano di un Dio che non resta distante, ma si china, tocca, abbraccia. Di un Dio che si sporca le mani con la terra e con il sangue. Di un Dio che non ha paura della materia, ma la assume e la trasfigura.

## 2. La scelta dei piccoli come ermeneutica

### La pedagogia dell'abbassamento

"Se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli."

Questa frase di Gesù non è un invito all'infantilismo. È una rivoluzione epistemologica. Significa che per comprendere il Regno bisogna assumere lo sguardo dei piccoli. Che la sapienza del Regno non si raggiunge accumulando conoscenze, ma spogliandosi delle certezze. Che bisogna diventare piccoli per ricevere grandi cose.

E Gesù non si limita a dirlo. Lo vive. Sceglie i piccoli come destinatari privilegiati del suo annuncio. Non i dottori della legge, non i sacerdoti, non i potenti. Ma i pescatori, i bambini, le donne, i malati, i peccatori. Tutti quelli che il mondo considera insignificanti.

Questa scelta non è strategia missionaria. È rivelazione teologica. Dice che Dio non si lascia trovare da chi si crede saggio e potente, ma da chi si riconosce bisognoso e povero. Dice che il Regno non è per chi arriva, ma per chi accoglie. Non per chi sa, ma per chi si lascia istruire.

Le parabole riflettono questa pedagogia dell'abbassamento. Non usano linguaggio tecnico, non presuppongono cultura teologica, non richiedono competenze esegetiche. Parlano di cose che tutti conoscono: il pane, il lavoro nei campi, le pecore, i figli. Sono accessibili a tutti, sapienti e ignoranti, colti e analfabeti.

Ma questa accessibilità non è banalizzazione. È incarnazione della sapienza divina in forme umane. È la dimostrazione che la verità più alta può esprimersi nel linguaggio più semplice. Che la profondità non richiede complicazione. Che il mistero può farsi racconto.

### I destinatari privilegiati

Quando leggiamo le parabole, dobbiamo sempre chiederci: a chi le rivolge Gesù? Perché non sono mai astratte, generiche. Sono situate. Nascono da incontri concreti, da domande reali, da conflitti specifici.

La parabola del buon samaritano nasce dalla domanda di un dottore della legge: "Chi è il mio prossimo?" La parabola del fariseo e del pubblicano è rivolta "a certuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri". Le parabole della misericordia - pecora perduta, moneta perduta, figlio prodigo - sono la risposta alle critiche di scribi e farisei: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro."

Questa contestualizzazione è fondamentale. Le parabole non sono verità atemporali da applicare meccanicamente a ogni situazione. Sono parole situate, che rispondono a domande specifiche, che affrontano problemi concreti.

E spesso il destinatario privilegiato è proprio chi non capisce, chi giudica, chi esclude. Le parabole più dure - quella dei vignaioli omicidi, quella del ricco e del povero Lazzaro, quella delle vergini stolte - sono rivolte a chi si crede giusto e sicuro della propria posizione.

In questo senso, le parabole hanno una funzione critica. Smascherano le false sicurezze. Denunciano l'ipocrisia religiosa. Rovesciano le gerarchie consolidate. E lo fanno non con invettive dirette, ma con la forza insidiosa del racconto, che entra dentro le difese e colpisce al cuore.

### **Il bambino come criterio di verità**

Ma torniamo ai bambini. Gesù li mette al centro, letteralmente. "Prese un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me."

Il bambino al centro. Non come esempio di innocenza o purezza - i bambini possono essere egoisti, capricciosi, crudeli. Ma come paradigma di una modalità di esistenza che il Regno richiede: la dipendenza riconosciuta, la capacità di ricevere, l'apertura fiduciosa.

Il bambino sa di non bastare a se stesso. Sa di aver bisogno. Non si vergogna di chiedere. Non pretende autonomia. Accoglie ciò che gli viene dato come dono, non come diritto.

E questo è esattamente l'atteggiamento che il Regno richiede. Non l'autosufficienza del fariseo che pensa di non aver bisogno di misericordia. Non l'orgoglio di chi pretende di salvarsi da solo. Ma l'umiltà di chi sa di essere mendicante di grazia, di senso, di vita.

Le parabole educano a questa povertà fondamentale. Ci dicono che siamo come il seme che non può crescere da solo. Come il figlio prodigo che deve tornare a casa perché non ce la fa a vivere lontano dal padre. Come gli invitati al banchetto che non hanno nulla da portare, ma tutto da ricevere.

E in questo senso, il bambino diventa criterio di verità. Non perché sia moralmente superiore, ma perché vive spontaneamente quella dipendenza che noi adulti faticiamo a riconoscere. Il bambino è maestro non di virtù, ma di verità: la verità della nostra costitutiva fragilità, del nostro bisogno radicale di essere amati, della nostra incapacità di darci la vita da soli.

## **3. Il narratore come ponte**

### **Tra Dio e l'uomo**

Gesù è il narratore delle parabole. Ma è anche, lui stesso, la parabola che racconta. È il ponte vivente tra Dio e l'umanità. E questo si manifesta proprio nel suo modo di raccontare.

Quando Gesù dice "il Regno di Dio è come...", non sta facendo un'operazione puramente pedagogica, come se Dio fosse una realtà distante che va spiegata con esempi comprensibili. Sta facendo qualcosa di più radicale: sta mostrando che Dio è *già* presente nelle realtà quotidiane di cui parla. Che il seme, il lievito, il banchetto non sono solo metafore di Dio, ma luoghi della sua presenza.

In questo senso, Gesù opera una riconciliazione tra sacro e profano. Non nel senso di una loro confusione, ma di un riconoscimento: il profano è già abitato dal sacro, il quotidiano è già trasfigurato dalla presenza divina. Bisogna solo imparare a vedere.

E Gesù ci insegna a vedere proprio raccontando. Le sue parabole sono esercizi di visione. Ci educano a riconoscere nei gesti ordinari i segni straordinari del Regno. Nel pane spezzato, la comunione. Nel figlio che torna, la misericordia di Dio. Nel seme che muore, il mistero pasquale. Ma Gesù non è solo il maestro che insegna a vedere. È lui stesso ciò che va visto. È la parabola incarnata di Dio. In lui, Dio si è fatto visibile, toccabile, narrabile. In lui, la distanza infinita tra divino e umano è stata attraversata. In lui, il ponte è stato costruito.

### **Tra la tradizione e la novità**

Un altro aspetto fondamentale del ruolo di Gesù come narratore è il suo rapporto con la tradizione. Le parabole non nascono dal nulla. Affondano le radici nella tradizione profetica di Israele, nella sapienza biblica, nelle narrazioni dell'Antico Testamento.

Il tema del pastore che cerca la pecora perduta richiama Ezechiele 34. Il tema della vigna richiama Isaia 5. Il tema del banchetto messianico percorre tutta la letteratura profetica. Gesù conosce questa tradizione, la respira, la fa sua.

Ma allo stesso tempo, la rinnova radicalmente. Non si limita a ripetere. Reinterpreta. Sovverte. Porta a compimento in modo inatteso.

Il pastore di Ezechiele è Dio stesso che va a cercare le pecore disperse a causa dei cattivi pastori. Ma nelle parabole di Gesù, il pastore diventa figura dell'uomo stesso - "chi di voi...?" - chiamato a imitare la cura di Dio. La vigna di Isaia è Israele che produce frutti cattivi e viene punita. Ma nella parabola dei vignaioli omicidi, Gesù sposta l'accento sulla violenza contro il figlio del padrone - una chiara allusione profetica alla propria passione.

Gesù, dunque, è fedele alla tradizione proprio nel rinnovarla. Non la congela, non la ripete meccanicamente. La fa vivere, la porta avanti, la compie. E così insegna che la fedeltà autentica non è ripetizione, ma creatività fedele. Non è conservazione, ma trasfigurazione.

Questo ha conseguenze importanti per la pedagogia della fede. Educare nella tradizione non significa trasmettere contenuti morti, ma introdurre a una tradizione vivente, capace di generare sempre nuove comprensioni, sempre nuove applicazioni. Significa insegnare non solo *cosa* credevano i padri, ma *come* credevano: con quella libertà creativa che sa onorare il passato precisamente nel portarlo avanti.

### **Tra il visibile e l'invisibile**

Ma forse la mediazione più profonda che Gesù opera attraverso le parabole è quella tra il visibile e l'invisibile. Le parabole parlano di realtà visibili - semi, campi, feste - per dire realtà invisibili: il Regno, Dio, la salvezza. Ma attenzione: non si tratta di un semplice rapporto allegorico, dove il visibile sarebbe solo un'immagine arbitraria dell'invisibile. C'è qualcosa di più. C'è un'analogia ontologica. Il visibile non è solo *segno* dell'invisibile, ma suo *sacramento*. Non solo lo rappresenta, ma in qualche modo lo contiene, lo rende presente.

Quando Gesù dice che il Regno è come un seme, non sta facendo un paragone estrinseco. Sta dicendo che nel seme c'è già, realmente, una logica del Regno. Che Dio opera nel mondo con la stessa pazienza, la stessa apparente debolezza, la stessa fecondità nascosta del seme.

E questo vale soprattutto per Gesù stesso. Lui non è solo colui che parla del Regno. È il Regno fatto carne. In lui, il visibile e l'invisibile coincidono. In lui, Dio si è fatto vedere, toccare, ascoltare. In lui, la parabola è diventata biografia.

Per questo le parabole non possono essere comprese fino in fondo senza Gesù. Perché solo alla luce della sua vita, morte e resurrezione si capisce cosa significhi davvero che il seme deve morire per portare frutto. Solo alla luce del Crocifisso si capisce che il Regno passa attraverso la perdita, non l'evita. Solo alla luce del Risorto si capisce che la morte non ha l'ultima parola.

Gesù è, dunque, l'ermeneuta definitivo delle proprie parabole. Non le spiega con altre parole. Le vive. E vivendole, le porta a compimento.

---

## **Parte quarta**

# **DIO NELLA PARABOLA**

## **Teologia narrativa**

### **1. Il volto di Dio che emerge**

#### **Un Dio che cerca**

Una delle rivelazioni più sconvolgenti delle parabole è questa: Dio cerca. Non sta fermo, immobile nella sua perfezione, aspettando che l'uomo si muova verso di lui. Si muove lui stesso. Esce. Va in cerca.

Il pastore lascia le novantanove pecore al sicuro e va a cercare quella perduta. La donna accende la lampada e spazza la casa per trovare la moneta. Il padre scruta l'orizzonte aspettando il figlio, e quando lo vede ancora lontano, corre verso di lui.

Questo Dio che cerca rovescia l'immagine filosofica del Dio immobile, del Motore Immosso aristotelico che attrae tutto a sé senza muoversi. Il Dio delle parabole si muove. Si abbassa. Si mette in cammino.

E questa ricerca non è dovuta a un bisogno. Dio non ha bisogno della pecora perduta per completare il suo gregge. Non ha bisogno della moneta per arricchirsi. Non ha bisogno del figlio per essere padre. Cerca per amore gratuito. Cerca perché ama, e l'amore cerca sempre il bene dell'amato. Ma c'è di più. Dio cerca anche quando sembra che dovrebbe punire. Il padrone della vigna che va più volte a cercare frutti, anche quando i vignaioli hanno maltrattato i suoi servi. Il padrone che manda i servi per le strade a invitare al banchetto, anche dopo che i primi invitati hanno rifiutato con disprezzo.

Questo Dio che cerca è un Dio ostinato. Non si arrende di fronte al rifiuto. Non si scoraggia di fronte all'indifferenza. Continua a cercare, a invitare, a chiamare. E questa ostinazione non è caparbieta infantile. È fedeltà. È la fedeltà dell'amore che non si lascia vincere dal male, che continua a sperare anche quando sembra impossibile.

### **Un Dio che attende**

Ma accanto al Dio che cerca, le parabole ci mostrano anche un Dio che attende. E questa attesa non contraddice la ricerca. È il suo complemento necessario.

Il contadino che aspetta pazientemente che il seme germogli. Il padrone della vigna che dice: "Lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire." Il padre del figlio prodigo che ogni giorno guarda la strada, sperando di vedere tornare il figlio.

Questa attesa di Dio è straordinaria. Perché Dio potrebbe intervenire subito, con potenza, raddrizzare tutto immediatamente. Ma non lo fa. Rispetta i tempi della crescita. Rispetta la libertà dell'uomo. Aspetta.

E questa attesa non è passività. È rispetto amoroso. È la pazienza di chi sa che alcune cose non possono essere forzate. Che la conversione è un processo, non un evento istantaneo. Che il cuore umano ha bisogno di tempo per aprirsi.

Ma l'attesa di Dio ha anche un limite. Non è infinita. C'è il momento della mietitura. C'è il giorno in cui il padrone torna. C'è l'ora in cui arriva lo sposo. E chi non è pronto, resta fuori.

Questa tensione tra pazienza e limite è fondamentale. Dio aspetta, ma la sua attesa non deve essere scambiata per indifferenza. Il tempo della grazia è tempo di decisione. L'oggi della salvezza non dura per sempre. C'è un momento in cui bisogna scegliere.

E così le parabole ci educano a vivere nell'urgenza paziente. Urgenza, perché il tempo è limitato e la decisione non può essere rimandata all'infinito. Pazienza, perché la crescita ha i suoi tempi e non può essere forzata.

### **Un Dio che si espone**

Ma forse l'aspetto più scandaloso del Dio delle parabole è questo: si espone. Accetta di essere vulnerabile. Rischia.

Il padre del figlio prodigo rischia l'umiliazione. Quando corre incontro al figlio, si espone allo scherno dei vicini che lo vedono perdere la dignità. Quando organizza la festa, rischia la protesta del figlio maggiore - che infatti arriva.

Il padrone del banchetto rischia di vedere la sua sala vuota, la sua generosità rifiutata, il suo onore calpestato. E infatti, i primi invitati rifiutano con scuse che sono offese appena velate.

Il padrone della vigna rischia di vedere i suoi servi maltrattati, e poi suo figlio ucciso. E infatti accade proprio questo.

Questo Dio vulnerabile è forse la rivelazione più radicale delle parabole. Perché dire che Dio si espone significa dire che Dio accetta di soffrire a causa dell'uomo. Che il rifiuto umano lo ferisce davvero. Che la nostra libertà ha il potere di rattristarlo, di offenderlo, di farlo piangere. E questo trova il suo compimento nella croce. Lì, Dio si è esposto fino in fondo. Ha rischiato tutto. Si è lasciato uccidere. La parabola dei vignaioli omicidi si è fatta storia. Il figlio mandato nella vigna è stato davvero ucciso.

Ma proprio in quella massima esposizione si è rivelata la massima potenza dell'amore. Perché Dio non ha risposto alla violenza con violenza. Ha risposto con il perdono. Ha trasformato l'omicidio in sacrificio. Ha fatto della morte strumento di vita.

## **2. La logica del Regno**

### **Inversione dei criteri**

Il Regno di Dio, come emerge dalle parabole, opera secondo una logica di inversione sistematica dei criteri mondani.

Nel mondo, conta chi è primo. Nel Regno, gli ultimi saranno primi e i primi ultimi. Nel mondo, conta chi ha molto. Nel Regno, il povero Lazzaro è accolto nel seno di Abramo mentre il ricco epulone soffre. Nel mondo, conta chi è giusto e osserva la legge. Nel Regno, il pubblicano che si batte il petto esce giustificato, mentre il fariseo no.

Questa inversione non è arbitraria. Non è il capriccio di un Dio che si diverte a rovesciare le situazioni per il gusto della sorpresa. È la conseguenza necessaria di una diversa scala di valori. Nel mondo si misura secondo i criteri dell'avere, del potere, del sapere. Nel Regno si misura secondo i criteri dell'essere, del servire, dell'amare. E questi due sistemi di misurazione producono classifiche opposte.

Chi è grande secondo il mondo - ricco, potente, sapiente - è spesso piccolo secondo il Regno, perché la ricchezza può chiudere il cuore, il potere può corrompere, la sapienza può inorgogliare. Chi è piccolo secondo il mondo - povero, debole, ignorante - è spesso grande secondo il Regno, perché la povertà può aprire alla fiducia, la debolezza può generare dipendenza da Dio, l'ignoranza può rendere docili alla verità.

Ma attenzione: le parabole non idealizzano la povertà in sé, né condannano la ricchezza in sé.

Quello che contestano è l'attaccamento. Il ricco stolto che accumula senza condividere. Il ricco epulone che banchetta mentre Lazzaro muore di fame alla sua porta. Il giovane ricco che non riesce a lasciare i suoi beni per seguire Gesù.

La questione, dunque, non è cosa hai, ma cosa ti ha. Non quanto possiedi, ma da cosa sei posseduto. E questa è una domanda che interroga tutti, ricchi e poveri, potenti e deboli, sapienti e ignoranti.

### **Priorità della misericordia**

Se c'è un filo rosso che attraversa tutte le parabole del Regno, è la priorità assoluta della misericordia su ogni altra cosa.

Il servo spietato viene condannato non perché non aveva pagato il suo debito - quello gli era stato condonato - ma perché non ha avuto misericordia del conservo che gli doveva una somma insignificante. Il fariseo viene criticato non perché osservasse la legge - anzi, la osservava scrupolosamente - ma perché disprezzava gli altri. Il levita e il sacerdote passano oltre non perché stiano andando a fare cose cattive, ma perché la loro preoccupazione per la purità rituale prevale sulla compassione per il ferito.

La misericordia, nelle parabole, è il criterio ultimo di giudizio. Non l'ortodossia dottrinale, non l'osservanza legale, non la purità rituale. "Misericordia voglio, non sacrificio" dice Gesù citando Osea. E le parabole declinano questo principio in tutte le forme possibili.

Ma cos'è la misericordia? Non è semplicemente sentimento di compassione. È l'amore che si fa prossimo, che si china, che interviene. È vedere l'altro non come categoria (il peccatore, il nemico, l'impuro) ma come persona, come fratello, come figlio dello stesso Padre.

E la misericordia non è debolezza. Non è chiudere un occhio sul male. È avere il coraggio di vedere il male, riconoscerlo per quello che è, e ciononostante scommettere sulla possibilità di redenzione. È credere che nessuno è mai definitivamente perduto. Che c'è sempre la possibilità di un ritorno, di una conversione, di una rinascita.

Questa priorità della misericordia ha conseguenze pratiche enormi per la vita ecclesiale e per l'educazione. Significa che una comunità cristiana non si giudica principalmente per l'ortodossia delle sue dottrine o per la solennità dei suoi riti, ma per la qualità della sua misericordia. Per come accoglie i peccatori, i deboli, gli esclusi. Per come sa perdonare, riconciliare, includere.

### **Radicalità della chiamata**

Ma accanto alla misericordia, le parabole presentano anche una radicalità esigente che non può essere annacquata.

Il mercante vende *tutto* per comprare la perla. L'uomo vende *tutto* per comprare il campo col tesoro. Chi vuole costruire la torre deve calcolare *tutta* la spesa. Chi vuole seguire Gesù deve essere disposto a lasciare *tutto*.

Non c'è via di mezzo. Non c'è possibilità di servire due padroni. Non si può tenere un piede in due scarpe. La chiamata del Regno è totalizzante. Esige tutto. Non perché Dio sia un padrone tirannico, ma perché il Regno è quella perla di tale valore che relativizza tutto il resto.

E questa radicalità si manifesta anche nelle scelte concrete. Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha. Chi è percosso sulla guancia destra, porga anche l'altra. Chi è costretto a fare un miglio, ne faccia due. Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano.

Sono comandamenti impossibili, se presi alla lettera in modo legalista. Nessuno può vivere così in modo sistematico, totale, sempre. Ma sono indicazioni di direzione. Mostrano verso dove tendere. Rivelano la logica del Regno, che è logica di dono totale, di amore senza riserve, di generosità che non calcola.

E Gesù stesso sarà la testimonianza vivente di questa radicalità. Darà davvero tutto: la dignità, la vita, la morte. Amerà davvero fino alla fine. Perdonerà davvero i nemici. Non a parole, ma con i fatti. Non in teoria, ma nella carne.

## **3. La dimensione escatologica**

### **Il Regno già presente**

Una delle intuizioni fondamentali della ricerca esegetica moderna - e qui Joachim Jeremias ha dato contributi decisivi - è che le parabole di Gesù annunciano un Regno che è *già* presente, non solo futuro.

"Il regno di Dio è vicino" non significa "sta per arrivare" nel senso di un evento ancora lontano. Significa "è già qui", "è già all'opera", "è già in mezzo a voi". Con Gesù, il Regno è già inaugurato. La semina è già avvenuta. Il lievito è già nella pasta. Il tesoro è già nel campo.

Molte parabole hanno questa struttura temporale: descrivono un processo già iniziato, non un evento ancora da venire. Il seme *sta già* crescendo. Il lievito *sta già* fermentando. La rete *sta già* raccogliendo pesci. Il Regno non è solo promessa. È realtà operante, anche se ancora nascosta. Questa contemporaneità del Regno ha conseguenze fondamentali. Significa che non dobbiamo solo attendere passivamente un futuro intervento di Dio. Il futuro è già iniziato. Il nuovo eone si è già intrecciato col vecchio. La vita eterna non comincia dopo la morte. Comincia ora, per chi accoglie il Regno.

E questo dà alla vita cristiana una qualità particolare: è già vita risorta, già vita del Regno, già anticipo dell'eternità. Non nel senso di una perfezione già raggiunta, ma nel senso di una qualità nuova che permea l'esistenza. Chi vive nel Regno vive già secondo criteri diversi, respira già un'aria diversa, pregusta già la pienezza.

## **La tensione verso il compimento**

Ma il Regno, pur essendo già presente, non è ancora compiuto. E le parabole mantengono viva questa tensione.

Il seme non è ancora pianta matura. Il lievito non ha ancora fatto fermentare tutta la pasta. La rete è ancora in mare, non ancora tirata a riva. C'è un "già" che esige un "non ancora". C'è una presenza che aspira al compimento.

Questa tensione escatologica è costitutiva della fede cristiana. Viviamo tra l'inaugurazione e il compimento, tra la prima venuta di Cristo e la seconda, tra la Pentecoste e la Parusia. E questa posizione intermedia non è un difetto, un limite provvisorio. È la nostra vocazione specifica. Siamo chiamati a testimoniare il "già" del Regno - mostrando che è possibile vivere secondo la logica nuova, che l'amore è più forte dell'odio, che la vita vince la morte. Ma siamo chiamati anche a invocare e attendere il "non ancora" - il compimento definitivo, la manifestazione piena, la trasformazione totale.

E questa tensione ci salva da due tentazioni opposte. Da un lato, la tentazione dell'immanentismo: credere che il Regno sia già totalmente qui, identificarlo con qualche realizzazione storica (la Chiesa, una certa società, un certo modello politico). Dall'altro, la tentazione dell'evasione: rimandare tutto al futuro, rinunciare a trasformare il presente, rifugiarsi in un'attesa passiva. Le parabole ci tengono nella tensione. Il Regno è già qui: agisci di conseguenza. Il Regno non è ancora compiuto: attendi e invoca il compimento.

## **Il giudizio come separazione definitiva**

Ma le parabole parlano anche di un momento di separazione definitiva. La mietitura, quando il grano viene raccolto e la zizzania bruciata. La pesca, quando i pesci buoni vengono messi nei canestri e i cattivi buttati via. Il ritorno del padrone, quando premia i servi fedeli e punisce quello infedele. L'arrivo dello sposo, quando le vergini sagge entrano alle nozze e le stolte restano fuori. Questo tema del giudizio finale è scomodo per la sensibilità contemporanea. Preferiremmo un Dio che perdona sempre, che non giudica mai, che alla fine salva tutti senza distinzioni. Ma le parabole non ci permettono questa evasione consolatoria.

Dicono che le scelte hanno conseguenze definitive. Che la vita è tempo di decisione, non solo di attesa. Che c'è un momento in cui si tirano le somme. Che la libertà umana è presa sul serio da Dio fino al punto di rispettarne anche la possibilità del rifiuto definitivo.

Ma attenzione: il giudizio nelle parabole non è arbitrario. Non è il capriccio di un Dio tiranno che salva chi gli pare e condanna chi gli pare. Il criterio è sempre la misericordia praticata o negata. Sei giudicato sulla base di come hai trattato gli altri. Sarai misurato con la misura con cui hai misurato. Il servo spietato è condannato perché non ha perdonato. Il ricco epulone è condannato perché non ha visto Lazzaro. Le vergini stolte restano fuori perché non hanno avuto olio - cioè opere di carità. Sempre il criterio è l'amore concreto, non l'ortodossia astratta.

E questo giudizio non è minaccia per terrorizzare, ma appello alla responsabilità. Sei libero di scegliere. Ma le tue scelte hanno peso. Costruiscono o distruggono. Generano vita o morte. Scegli bene, finché c'è tempo.

Perché il tempo c'è. La porta è ancora aperta. Ma non sarà aperta per sempre. C'è un'urgenza nell'annuncio del Regno. Un "oggi" che non può essere rimandato a domani. Una decisione che non può essere procrastinata all'infinito.

E così le parabole escatologiche non sono fredde predizioni sul futuro. Sono appelli brucianti al presente. Sono inviti a decidere ora. A convertirsi ora. A vivere ora secondo la logica del Regno. Perché il Regno è già qui. Ma non sarà qui per sempre in questo modo provvisorio, nascosto, mescolato col vecchio mondo. Verrà il momento della manifestazione piena. E quel momento ti troverà pronto o impreparato. Con l'olio nella lampada o senza. Con i talenti fatti fruttare o sepolti. Con il vestito nuziale o senza.

La scelta è tua. Ora.

---

## Parte quinta

# GESÙ, ESEGESI VIVENTE DELLE PARABOLE

### 1. I gesti che spiegano le parole

#### **Il tocco del lebbroso dopo la parabola del samaritano**

C'è un momento, nel Vangelo di Marco, che illumina con particolare intensità il legame tra le parabole e la vita di Gesù. Un lebbroso si avvicina a lui e lo supplica: "Se vuoi, puoi purificarmi." E Gesù, mosso a compassione, "tese la mano, lo toccò e gli disse: 'Lo voglio, sii purificato!'"

Il gesto è rivoluzionario. La legge prevedeva che il lebbroso dovesse tenersi a distanza, gridando "impuro, impuro" per avvertire chi si avvicinava. Il contatto con un lebbroso rendeva impuri. Era una barriera sacra, non solo igienica. Eppure Gesù lo tocca.

Non era necessario. Avrebbe potuto guarirlo con una parola, a distanza, come farà con altri. Ma sceglie di toccarlo. Perché? Perché quel tocco è il commento vivente alla parabola del buon samaritano.

Il samaritano si era chinato sul ferito, gli aveva versato olio e vino sulle piaghe, lo aveva caricato sulla sua cavalcatura. Gesti concreti, costosi, che implicavano contatto, sporcarsi, rischiare. Gesù fa lo stesso. Non predica solo la prossimità. La pratica. Non racconta solo di chi si china. Si china lui stesso.

E c'è di più. Nel toccare il lebbroso, Gesù rivela che la purità non funziona come pensavamo. Non è qualcosa che si perde per contagio, toccando l'impuro. È qualcosa che si comunica, che si dona, che trasforma. Quando Gesù tocca il lebbroso, non diventa impuro lui. Diventa puro il lebbroso.

È il rovesciamento della logica farisaica della separazione. Non ci si santifica evitando il contatto col male, ma entrando nel male per sanarlo. Non ci si salva restando puri e distanti, ma sporcandosi le mani con la miseria del mondo.

E questo è esattamente ciò che la parabola del samaritano insegnava, ma che solo la vita di Gesù porta a compimento pieno. Perché Gesù non si limita a fasciare le ferite dell'umanità. Assume su di sé quelle ferite. Diventa lui il ferito, sulla croce. E proprio così, proprio essendo ferito, guarisce le nostre ferite.

#### **Il pane spezzato e il seme seminato**

"Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto."

Questa frase di Gesù, tecnicamente non una parabola ma un'immagine parabolica, trova il suo compimento nell'Ultima Cena. Quando Gesù prende il pane, lo spezza e dice: "Questo è il mio corpo, dato per voi."

Il pane spezzato è il chicco di grano che muore. È il seme che accetta di perdere la propria forma per diventare nutrimento. È la vita che si dona perché altri vivano.

Ma qui l'immagine del seme acquista una densità che nella parabola originaria era solo accennata. Perché non si tratta più solo di un processo naturale - il seme che deve morire per germogliare. Si tratta di una scelta libera, consapevole, volontaria. Gesù *decide* di essere il chicco che cade in terra. *Sceglie* di morire perché altri abbiano vita.

E lo fa nel contesto di un pasto. Il seme diventa pane. La morte diventa nutrimento. Il sacrificio diventa comunione. Non è solo una morte eroica, ammirevole a distanza. È una morte che diventa cibo, che entra dentro di noi, che ci trasforma dall'interno.

Ogni volta che spezziamo il pane eucaristico, riviviamo quella parabola incarnata. Comprendiamo che la logica del Regno è davvero la logica del seme: si vive perdendo la vita, si guadagna donando, si è fecondi morendo.

E questa comprensione non resta intellettuale. Diventa sacramentale. Cioè efficace, operante, trasformante. Mangiando quel pane, diventiamo noi stessi chicchi di grano chiamati a cadere in terra. Nutrendoci di quella vita donata, siamo trasformati in donatori di vita.

### **L'abbraccio di Zaccheo e il padre misericordioso**

Zaccheo è un pubblicano, capo dei pubblicani. Un collaborazionista dell'impero romano, un traditore della propria gente, un peccatore pubblico e notorio. È anche piccolo di statura, costretto ad arrampicarsi su un sicomoro per vedere Gesù che passa.

E Gesù, passando di lì, alza lo sguardo e gli dice: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua."

Oggi. Non domani, quando ti sarai convertito. Non dopo che avrai fatto ammenda. Oggi, così come sei. E devo fermarmi - non "mi piacerebbe", non "se ti va". Devo. Come se fosse una necessità interiore, un'urgenza dell'amore.

La folla mormora. È lo stesso mormorio degli scribi e farisei quando Gesù mangiava con i peccatori. È lo stesso scandalo del figlio maggiore nella parabola. "È entrato in casa di un peccatore", dicono. Come a dire: si sta contaminando, sta compromettendo la sua reputazione, sta mandando il messaggio sbagliato.

Ma Gesù fa esattamente ciò che il padre della parabola aveva fatto. Non aspetta che Zaccheo si converta per accoglierlo. Lo accoglie per permettergli di convertirsi. Non gli chiede prima le credenziali. Gli offre prima la comunione.

E infatti Zaccheo si converte. Ma - ed è fondamentale capirlo - non si converte *per* essere accolto. Si converte *perché* è stato accolto. La sequenza è rovesciata rispetto a quella che ci aspetteremmo. Prima viene l'amore gratuito di Gesù, poi la conversione di Zaccheo. Prima il banchetto, poi il cambiamento di vita.

"Oggi per questa casa è venuta la salvezza", dice Gesù. Oggi. Nel momento stesso in cui è stato accolto, quando ancora era peccatore. La salvezza non è il premio alla conversione. È il dono che genera la conversione.

E qui la parabola del padre misericordioso trova la sua esegesi perfetta. Quel padre che correva incontro al figlio mentre era ancora lontano, che lo abbracciava prima che potesse finire il suo discorso di pentimento, che ordinava la festa prima di ogni spiegazione - quel padre è Gesù. Non è un'invenzione fantasiosa. È l'autoritratto fedele di come Gesù vive.

## **2. Le scelte biografiche come commento**

### **La tavola condivisa**

Se c'è un tratto distintivo del ministero di Gesù, è la tavola condivisa. Mangia con i pubblicani e i peccatori. Accetta l'invito dei farisei. Si ferma a casa di Marta e Maria. Moltiplica i pani per la folla. Cucina il pesce per i discepoli dopo la resurrezione.

Sempre c'è una tavola, un pasto, una comunione nel cibo. E questo non è un dettaglio folkloristico. È una scelta teologica. Perché la tavola è il luogo della fraternità, dell'uguaglianza, dell'intimità. Alla tavola si sta insieme non per dovere, ma per piacere. Non si negozia, si condivide. Non si calcola, si dona.

E Gesù sceglie la tavola come luogo privilegiato di rivelazione del Regno. Il Regno è un banchetto, dicono le parabole. E Gesù lo dimostra sedendosi continuamente a tavola, con tutti, senza distinzioni di purità, di merito, di classe sociale.

Ma questa scelta gli costa. Lo accusano di essere "un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori". È un'accusa pesante, che mette in discussione la sua autorità morale e religiosa. Se mangia con i peccatori, vuol dire che non è così santo come pretende. Se frequenta i collaborazionisti, vuol dire che non è così fedele come afferma.

Eppure Gesù non cambia strategia. Continua a mangiare con tutti. Perché sa che proprio lì, a quella tavola scandalosa, si manifesta la verità del Regno: Dio siede a tavola con i peccatori. Non li giudica a distanza. Li accoglie in comunione.

E questa prassi della tavola condivisa diventa il commento vivente alle parabole del banchetto. Il padrone che riempie la sala con i poveri e gli storpi non è un personaggio immaginario. È Gesù stesso, che ogni giorno riempie la sua tavola con chi il mondo esclude.

Ma c'è di più. Gesù non solo mangia con i peccatori. Si fa mangiare. "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo." La tavola diventa altare. Il pasto diventa sacrificio. L'ospite diventa cibo.

È il paradosso ultimo della logica del Regno. Dio non si limita a invitarci alla sua tavola. Si dona come cibo. Non resta padrone di casa che serve. Diventa pane spezzato che viene consumato.

### **L'amicizia con i peccatori**

"Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto."

Questa frase di Gesù è la sintesi perfetta del significato delle tre parabole della misericordia: la pecora perduta, la moneta perduta, il figlio perduto. Ma mentre le parabole raccontano, la vita di Gesù incarna.

Gesù cerca davvero i perduti. Non aspetta che vengano da lui. Va lui verso di loro. Entra nella casa di Zaccheo. Si ferma al pozzo a parlare con la samaritana. Accoglie la prostituta che gli lava i piedi con le lacrime. Difende l'adultera che stanno per lapidare. Promette il paradiso al ladrone in croce. Sempre si muove verso chi è considerato perduto. E sempre, in questo movimento, sovverte le gerarchie religiose consolidate. I puri lo criticano. I giusti si scandalizzano. I religiosi lo accusano. Ma lui continua.

Perché Gesù ha capito qualcosa che sfugge ai giusti: i peccatori sanno di essere malati e quindi cercano il medico. I giusti si credono sani e quindi non vedono il bisogno di essere guariti. "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori."

E questa preferenza per i peccatori non è moralismo rovesciato, come se i peccatori fossero migliori dei giusti. È realismo teologico. Chi si riconosce bisognoso può accogliere il dono. Chi si crede autosufficiente si chiude alla grazia.

Ma Gesù non si limita a cercare i peccatori. Li chiama "amici". "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi."

Amici. Non semplici beneficiari di carità. Non oggetti di compassione paternalistica. Amici.

Persone con cui condivide tutto, a cui rivela tutto, con cui entra in relazione di reciprocità.

E questo è forse il gesto più scandaloso di tutti. Perché l'amicizia implica uguaglianza. Non si può essere amici se uno è sempre il superiore e l'altro l'inferiore. L'amicizia chiede mutualità, reciprocità, parità.

Gesù si fa pari ai peccatori. Non nel peccato, ma nella dignità. Li tratta da uguali, non da casi pietosi. E così facendo, li restituisce a se stessi. Li libera dalla vergogna. Li reintegra nella comunità umana.

### **La morte come seme caduto in terra**

Ma l'esegesi suprema che Gesù fa delle proprie parabole è la croce. Lì, tutte le parabole convergono e trovano il loro senso pieno.

La croce è il chicco di grano che muore per portare molto frutto. È il pastore che dà la vita per le pecore. È il servo che viene ucciso dai vignaioli. È il figlio che esce dal padre per venire nel mondo. È il seme gettato sulla terra che sembra perdersi ma che in realtà sta germogliando.

Sulla croce, Gesù vive fino in fondo la logica della perdita feconda che aveva annunciato nelle parabole. Perde tutto: libertà, dignità, amici, vita. Ma proprio perdendo tutto, guadagna tutto.

Proprio morendo, genera vita. Proprio cadendo in terra come seme, diventa albero in cui nidificano gli uccelli del cielo.

E la croce rivela anche il volto definitivo di Dio. Quel Dio che nelle parabole correva verso il figlio, che cercava la pecora perduta, che si esponeva al rifiuto degli invitati - quel Dio sulla croce si espone fino all'estremo. Accetta di essere rifiutato, di essere ucciso, di sembrare sconfitto. Ma proprio in quella apparente sconfitta si manifesta la vittoria. Proprio in quella morte si genera vita. Proprio in quella perdita si rivela l'amore che non si arrende mai. La croce è dunque la parabola incarnata per eccellenza. Non è più una storia che racconta qualcosa d'altro. È l'evento stesso che genera salvezza. Non è più metafora. È realtà. E noi, guardando la croce, capiamo finalmente cosa significhino tutte le parabole. Capiamo che il Regno costa. Costa la vita. Ma proprio nel darlo la vita, la si ritrova. Proprio nel perderla, la si salva. Proprio nel seminarla nella terra della storia, germoglia l'eternità.

### **3. La Pasqua come parabola ultima**

#### **La vigna e i vignaioli omicidi**

C'è una parabola che Gesù racconta poco prima della sua passione, e che i vangeli presentano esplicitamente come una profezia della sua morte: la parabola dei vignaioli omicidi.

Un uomo pianta una vigna, la affitta a dei contadini e parte. Al momento del raccolto, manda dei servi a ritirare i frutti. Ma i contadini li maltrattano, li picchiano, alcuni li uccidono. Il padrone manda altri servi, con lo stesso risultato. Infine decide: "Manderò mio figlio, l'amato; forse avranno rispetto di lui."

Ma i vignaioli, vedendo il figlio, dicono: "Costui è l'erede. Venite, uccidiamolo e così l'eredità sarà nostra." E lo prendono, lo gettano fuori della vigna e lo uccidono.

La parabola è trasparente. Israele è la vigna. I profeti sono i servi ripetutamente inviati e rifiutati. Il figlio amato è Gesù. E i vignaioli sono le autorità religiose che stanno per condannarlo a morte.

Ma Gesù aggiunge qualcosa. Cita il Salmo 118: "La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo." Il figlio ucciso diventerà fondamento. La morte apparente sarà in realtà inizio di costruzione nuova.

E pochi giorni dopo, la parabola si compie. Gesù viene davvero "gettato fuori" - crocifisso fuori dalle mura di Gerusalemme. Viene davvero ucciso. Ma il terzo giorno, quella pietra scartata diventa testata d'angolo. Il rifiutato diventa fondamento. Il morto risorge.

La resurrezione, dunque, non è un evento che contraddice la croce. È il compimento di ciò che la croce aveva inaugurato. È il frutto del seme caduto in terra. È la vita che germoglia dalla morte. È la parabola che trova la sua verifica storica.

#### **Il chicco di grano che muore**

"In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto."

Gesù pronuncia queste parole poco prima della passione. È consapevole di ciò che sta per accadere. Sa che dovrà cadere in terra. Sa che dovrà morire. E lo dice con un'immagine agricola che i suoi ascoltatori capiscono bene.

Ma aggiunge qualcosa di fondamentale: "Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna."

Non si tratta solo di lui. Si tratta di tutti. La legge del seme vale per Gesù, ma vale anche per chi lo segue. Anche noi dobbiamo cadere in terra. Anche noi dobbiamo accettare di perdere per guadagnare. Anche noi dobbiamo attraversare la morte per arrivare alla vita.

E la Pasqua è la dimostrazione che questa legge funziona. Non è una pia illusione. Non è una consolazione inventata per sopportare la sofferenza. È la struttura stessa della realtà. È come Dio ha fatto il mondo. È come opera la vita.

Il seme che cade in terra sembra morire. Marisce, si decompone, perde la sua forma. Ma proprio in quel processo apparentemente distruttivo, sta avvenendo qualcosa di nuovo. Il seme si sta trasformando. Sta diventando radice, stelo, pianta.

Gesù nella tomba è il seme in terra. Sembra morto. Sembra finito. Tutto sembra perduto. Ma in quella tomba sta germogliando qualcosa di nuovo. Sta nascendo una vita che la morte non può più toccare. Sta spuntando una pianta che darà frutto eterno.

E quando esce dalla tomba, Gesù è il seme germogliato. Non più chicco, ma pianta. Non più solo, ma primizia di una moltitudine. Non più mortale, ma risorto.

### **La vita che germoglia dalla morte**

La resurrezione è lo scandalo supremo del cristianesimo. È ciò che lo distingue da ogni filosofia, da ogni saggezza umana, da ogni altra religione. Perché dice qualcosa di impensabile: la morte non ha l'ultima parola.

E questo non è detto solo teoricamente, ma mostrato storicamente. La tomba è vuota. Il crocifisso appare vivo. I discepoli terrorizzati diventano testimoni coraggiosi. Qualcosa è davvero accaduto. Qualcosa ha spezzato la catena morte-decomposizione-nulla.

Ma la resurrezione non è solo un evento prodigioso che riguarda Gesù. È la rivelazione della legge fondamentale del Regno: dalla morte nasce vita. Dalla perdita nasce guadagno. Dal dono nasce fecondità.

Tutte le parabole lo dicevano, ciascuna a suo modo. Il seme muore e genera la pianta. Il figlio si perde e viene ritrovato. Il servo viene ucciso ma diventa pietra d'angolo. Sempre c'è un passaggio attraverso la morte verso la vita.

E la Pasqua dice che non era solo metafora. Era profezia. Era annuncio di ciò che sarebbe realmente accaduto. Le parabole non descrivevano fantasie consolatorie. Descrivevano la struttura della realtà redenta.

Ora sappiamo che possiamo fidarci. Quando Gesù ci chiede di perdere la vita per ritrovarla, non ci sta chiedendo un salto nel buio. Ci sta invitando a seguire una via che lui stesso ha percorso. Ci sta mostrando che la morte è passaggio, non conclusione. Che la croce è ponte, non muro.

E questo cambia tutto. Cambia il modo di vivere, perché non dobbiamo più aggrapparci disperatamente alla vita. Cambia il modo di morire, perché la morte non è più l'ultima parola.

Cambia il modo di amare, perché possiamo donare senza temere di perderci.

La Pasqua è la parabola ultima, quella che sigilla tutte le altre. E quella parabola non è solo raccontata. È accaduta. Accade. Accadrà ancora, per chiunque accetta di cadere in terra come seme.

---

## **Parte sesta**

# **LE PARABOLE E I GIOVANI D'OGGI**

### **1. Risonanze esistenziali**

#### **La ricerca di senso e il tesoro nascosto**

C'è una domanda che attraversa l'esistenza giovanile contemporanea con particolare intensità: "Che senso ha?" Che senso ha studiare, lavorare, costruire relazioni, fare progetti, quando tutto sembra precario, fragile, minacciato?

È la domanda di una generazione cresciuta nell'incertezza. Incertezza economica, con il lavoro sempre più precario e il futuro sempre meno prevedibile. Incertezza ambientale, con la crisi climatica che incombe. Incertezza sociale, con le istituzioni in crisi e i punti di riferimento che vacillano. Incertezza esistenziale, con la frammentazione delle identità e la moltiplicazione delle scelte possibili.

In questo contesto, la parabola del tesoro nascosto risuona con forza particolare. Perché parla di qualcuno che trova qualcosa per cui vale la pena vendere tutto. Qualcosa che dà senso e direzione all'esistenza. Qualcosa per cui il sacrificio non è perdita, ma investimento.

Il giovane contemporaneo vive spesso in una condizione di dispersione. Troppe possibilità, troppi stimoli, troppi percorsi potenziali. E questa sovrabbondanza di opzioni, paradossalmente, genera paralisi. Se tutto è possibile, come scegliere? Se ogni scelta esclude infinite altre scelte, come non rimpiangere ciò che si è lasciato?

La parabola risponde: quando trovi il tesoro, la scelta diventa evidente. Non è più questione di calcolare vantaggi e svantaggi. È questione di riconoscere ciò che ha valore assoluto. E una volta riconosciuto, tutto il resto si relativizza naturalmente.

Ma come si trova il tesoro oggi? Dove cercare, in un mondo che offre mille surrogati, mille simulacri di senso?

La parabola suggerisce una via: il tesoro è nascosto in un campo. Non in un tempio, non in un palazzo, non in un luogo straordinario. In un campo ordinario. E lo trova qualcuno che sta lavorando, non qualcuno che sta cercando esplicitamente tesori.

C'è qui un'indicazione preziosa: il senso non si trova fuggendo dal quotidiano, ma abitando in profondità. Non si trova nell'evasione, ma nell'immersione. Non cercando esperienze straordinarie, ma scavando nell'ordinario fino a trovarne la profondità nascosta.

Il giovane che si impegna in un volontariato, anche quando sembra fatica inutile. Che coltiva una relazione, anche quando sarebbe più facile restare in superficie. Che studia con serietà, anche quando non vede ricadute immediate. Che sceglie la coerenza, anche quando costa. Questo giovane sta arando il campo. E può trovare il tesoro.

### **L'identità frammentata e il figlio prodigo**

Un'altra questione centrale per il giovane contemporaneo è la costruzione dell'identità. Chi sono? Dove vado? A chi appartengo?

La cultura contemporanea offre risposte multiple, spesso contraddittorie. Puoi essere chi vuoi. Puoi scegliere la tua identità. Puoi cambiarla quando vuoi. È un messaggio di libertà, ma anche di vertigine. Perché se l'identità è pura costruzione, pura scelta, non ha più radici. È fluida, instabile, sempre minacciata dalla possibilità di dissolversi.

La parabola del figlio prodigo parla esattamente di questo: di un giovane che vuole costruirsi un'identità lontano dal padre. Che vuole essere autonomo, indipendente, padrone di sé. E che scopre, nel modo più doloroso, che l'identità non si costruisce da soli. Che la libertà senza radici diventa dispersione. Che l'autonomia assoluta è un'illusione.

Ma la parabola non è un semplice monito moralistico contro l'autonomia giovanile. È qualcosa di più profondo. Dice che l'identità è relazionale. Che sono figlio prima di essere me stesso. Che l'appartenenza precede l'autonomia.

Il figlio prodigo, nel paese lontano, perde se stesso. Non perché abbia fatto cose cattive (anche se le ha fatte), ma perché ha reciso il legame che lo costituiva. Ha voluto essere se stesso senza essere figlio. E ha scoperto che un sé senza relazioni è un sé vuoto.

Ma poi c'è il ritorno. E qui la parabola rivela qualcosa di essenziale: l'identità perduta può essere ritrovata. Non nel senso di tornare indietro, di annullare il percorso fatto. Ma nel senso di riappropriarsi, a un livello più profondo, di ciò che si è.

Il figlio che torna non è lo stesso che era partito. Ha fatto esperienza del mondo, ha conosciuto la fame, ha toccato il fondo. Ma proprio questa esperienza, integrata nel ritorno al padre, diventa maturazione. Il figlio che viene accolto è più figlio di prima, perché ha scelto di esserlo.

E questo dice qualcosa di importante ai giovani di oggi. L'identità non è un dato statico da conservare, né una costruzione arbitraria da inventare. È un compito. È un percorso. È un'appartenenza che deve essere riappropriata liberamente.

Puoi allontanarti. Puoi sperimentare. Puoi cercare te stesso lontano dalle origini. Ma prima o poi dovrai fare i conti con le radici. Dovrai decidere se sei figlio o se vuoi restare orfano. E scoprirai

che la vera libertà non è nell'essere senza legami, ma nello scegliere consapevolmente i legami che ti costituiscono.

### **La scelta vocazionale e la perla preziosa**

"Cosa farò da grande?" È la domanda che accompagna tutta l'adolescenza e la giovinezza. Che lavoro? Che studi? Che vita?

E oggi questa domanda è particolarmente difficile. Perché il mondo cambia rapidamente. Perché molte professioni che esistono oggi non esisteranno domani. Perché il mercato del lavoro è imprevedibile. Perché le scelte sembrano sempre provvisorie, sempre rivedibili.

In questo contesto, la parabola della perla preziosa offre un criterio. Non tutti i percorsi hanno lo stesso valore. Non tutte le scelte portano allo stesso risultato. Esiste qualcosa - una "perla preziosa" - per cui vale la pena orientare tutta la vita.

Ma cosa è questa perla, concretamente, per un giovane oggi?

La parabola non lo specifica. E questo è significativo. Non dice: la perla è questo specifico lavoro, questa specifica vocazione, questa specifica scelta. Dice solo: quando la trovi, la riconosci. E quando la riconosci, sei disposto a vendere tutto per averla.

La perla, dunque, non è un'opzione tra le altre. È ciò che dà senso e unità a tutte le opzioni. È ciò che trasforma una serie di scelte casuali in un percorso coerente. È la vocazione, nel senso più profondo: quella chiamata unica e personale che ciascuno è invitato a riconoscere e seguire.

E come si riconosce? La parabola suggerisce che il mercante "cerca perle belle". Non sta fermo aspettando che la perla arrivi da sola. Cerca. Esplora. Sperimenta. Ma cerca con un criterio: sa distinguere le perle belle da quelle mediocri.

Questo dice al giovane: devi cercare. Devi esplorare. Devi provare. Non aspettare passivamente che la tua vocazione ti si riveli in modo folgorante. Muoviti, sperimenta, metti alla prova i tuoi talenti, ascolta i tuoi desideri profondi.

Ma cerca con discernimento. Non ogni attrattiva è vocazione. Non ogni successo è segno che sei sulla strada giusta. Impara a distinguere ciò che ti realizza davvero da ciò che semplicemente ti diverte o ti gratifica a breve termine.

E quando trovi - non *se* trovi, ma *quando* - avrai il coraggio di vendere tutto? Avrai il coraggio di dire no a molte cose buone per dire sì all'unica cosa necessaria? Avrai il coraggio di scommettere tutto su quella perla?

Perché questo è il messaggio radicale della parabola. La vocazione esige tutto. Non è un hobby da coltivare nei ritagli di tempo. Non è un ideale romantico da accarezzare senza conseguenze. È la perla per cui vendi tutto il resto.

E "vendere tutto" significa fare scelte concrete, costose. Significa forse rinunciare a un lavoro più pagato per uno più significativo. Significa forse studiare qualcosa che non ha mercato immediato ma che corrisponde alla tua chiamata. Significa forse andare controcorrente rispetto alle aspettative familiari o sociali.

Ma la parabola promette che ne vale la pena. Che chi trova la perla e vende tutto per comprarla non sta perdendo. Sta guadagnando. Perché quella perla vale più di tutto ciò che ha lasciato.

## **2. Le domande del presente**

### **Nell'era della distrazione: l'ascolto del seminatore**

Viviamo nell'era della distrazione permanente. Notifiche continue, stimoli incessanti, flussi infiniti di informazioni e immagini. L'attenzione è diventata la risorsa più scarsa e contesa. E la capacità di ascolto profondo - di sé, degli altri, della realtà - è sempre più difficile da coltivare.

In questo contesto, la parabola del seminatore acquista una risonanza particolare. Perché parla di terreni diversi che ricevono lo stesso seme. E la differenza non sta nel seme - che è sempre buono - ma nella qualità del terreno, cioè nella capacità di accoglienza.

Il seme che cade sulla strada e viene subito mangiato dagli uccelli: è l'ascolto superficiale, distratto, che non lascia traccia. Ascolti ma non senti davvero. Leggi ma non comprendi. Guardi ma non vedi. La parola scivola via senza penetrare.

Il giovane di oggi vive costantemente bombardato da messaggi. Video brevi, post rapidi, conversazioni frammentate. Tutto veloce, tutto leggero, tutto consumabile in pochi secondi. E questo abitua a un ascolto superficiale, dove nulla può radicarsi in profondità.

Il seme che cade sul terreno roccioso e germoglia rapidamente ma poi si secca perché non ha radici: è l'entusiasmo emotivo che non ha sostanza. Ti emozioni, ti entusiasmi, ti coinvolgi... per un momento. Poi arriva un'altra emozione, un altro entusiasmo, un altro coinvolgimento. E il precedente è già dimenticato.

È il rischio della cultura della performance emozionale, dove conta più l'intensità momentanea che la costanza nel tempo. Dove si cercano picchi di esperienza ma non si coltiva la pazienza della crescita lenta.

Il seme che cade tra i rovi e viene soffocato: sono le preoccupazioni del mondo, la seduzione della ricchezza, il desiderio di altre cose. Non sono necessariamente cose cattive. Sono semplicemente troppe. E soffocano il seme buono.

Il giovane di oggi vive spesso in questa condizione di sovrabbondanza che soffoca. Troppe possibilità, troppe ambizioni, troppi desideri. E nella frenesia di voler cogliere tutto, rischia di non coltivare nulla in profondità.

Ma poi c'è la terra buona. Quella che accoglie il seme e porta frutto. E qui la parabola non descrive un terreno naturalmente fertile. Descrive un terreno che è stato lavorato, preparato, reso accogliente. La terra buona non è un dato. È un compito.

Cosa significa, oggi, diventare terra buona? Significa coltivare l'attenzione. Significa difendere spazi di silenzio in mezzo al rumore. Significa scegliere poche cose e coltivarle in profondità, invece di disperdere l'energia su mille fronti. Significa creare le condizioni perché ciò che ascolti possa radicarsi, crescere, portare frutto.

E questa è forse la sfida educativa più urgente: insegnare l'arte dell'ascolto profondo in un mondo di ascolti superficiali. Insegnare la pazienza della crescita lenta in una cultura della gratificazione immediata. Insegnare a diventare terra buona.

### **Nella cultura della performance: la gratuità del Regno**

Un'altra caratteristica della cultura contemporanea è l'ossessione per la performance. Devi eccellere. Devi distinguerti. Devi costruire il tuo personal brand. Devi ottimizzare ogni aspetto della tua vita. È una cultura che produce ansia e stanchezza. Perché se tutto deve essere ottimizzato, non c'è più spazio per il riposo, per il gioco gratuito, per ciò che non serve a nulla. Se tutto deve essere performante, anche le relazioni diventano funzionali, anche l'amore diventa un progetto da gestire. In questo contesto, le parabole del Regno annunciano una logica completamente diversa: la logica della gratuità. Il padrone che paga uguale agli operai dell'ultima ora. Il padre che festeggia il figlio prodigo senza prima verificare la conversione. Il seminatore che getta il seme anche dove sembra spreco.

Sempre c'è uno spreco, un eccesso, una generosità che eccede il calcolo razionale. Sempre c'è qualcosa che sfugge alla logica della performance e del merito.

E questo è liberante. Perché dice che il tuo valore non dipende dalle tue prestazioni. Che sei amato non per ciò che produci, ma per ciò che sei. Che c'è uno spazio - il Regno - dove non devi guadagnarti l'amore, ma solo accoglierlo.

Il giovane cresciuto nella cultura della performance ha spesso interiorizzato l'idea che deve meritarsi tutto. L'amore dei genitori (con i voti, con i successi, con i comportamenti giusti). Il rispetto dei pari (con i like, con le visualizzazioni, con i follower). La stima di sé (con gli obiettivi raggiunti, con le competenze acquisite, con i traguardi superati).

Le parabole dicono: no. C'è un amore che precede ogni merito. C'è una dignità che non dipende dalle prestazioni. C'è un valore che è dato, non guadagnato.

E questa non è una parola che invita alla passività. È una parola che libera per l'azione vera. Perché solo chi sa di essere amato gratuitamente può agire senza l'ansia del risultato. Solo chi non deve meritarsi l'amore può rischiare, fallire, ricominciare. Solo chi sa che il suo valore non dipende dalle performance può essere davvero creativo, davvero libero, davvero se stesso.

### **Nel tempo dell'efficienza: la pazienza del lievito**

Viviamo anche nell'era dell'efficienza immediata. Tutto deve essere veloce, istantaneo, disponibile subito. Ordini online e arriva domani. Cerchi un'informazione e la trovi in un secondo. Vuoi comunicare e hai decine di canali istantanei.

Questa cultura dell'immediatezza crea aspettative irrealistiche anche rispetto ai processi che richiedono tempo. Vogliamo risultati rapidi anche nella crescita personale, nelle relazioni, nella spiritualità. Vogliamo cambiare subito, trasformarci rapidamente, raggiungere la meta senza il faticoso cammino.

Le parabole della crescita - il seme, il lievito, il granello di senape - annunciano una temporalità completamente diversa: la temporalità della pazienza.

Il lievito non fa fermentare la pasta istantaneamente. Ci vuole tempo. La donna impasta, poi aspetta. E nell'attesa, invisibilmente, il lievito lavora. Trasforma la pasta dall'interno. La fa crescere, la rende soffice, la prepara per il forno.

È un'immagine potente per ogni processo di crescita autentica. La formazione di una personalità matura richiede tempo. La costruzione di relazioni profonde richiede tempo. Lo sviluppo di una fede solida richiede tempo. Non ci sono scorciatoie. Non ci sono trucchi per accelerare.

E questo è difficile da accettare in una cultura che promette risultati immediati. Ma è una verità liberante. Perché se accetti che la crescita richiede tempo, smetti di angosciarti per il fatto che non sei ancora dove vorresti essere. Accetti di essere in cammino. Accetti che il lievito sta lavorando, anche se non vedi ancora i risultati.

Il giovane che si impegna in un percorso formativo - scolastico, spirituale, relazionale - ha bisogno di questa pazienza del lievito. Ha bisogno di credere che ciò che sta seminando oggi porterà frutto domani, anche se oggi non vede nulla. Ha bisogno di fidarsi del processo, anche quando sembra lento.

E ha bisogno di educatori che abbiano questa stessa pazienza. Che non pretendano risultati immediati. Che sappiano attendere i tempi della maturazione. Che credano che il lievito sta lavorando, anche quando sembra che non stia accadendo nulla.

## **3. Verso una pedagogia parabolica**

### **Educare attraverso le storie**

C'è una ragione profonda per cui Gesù ha scelto le parabole come forma privilegiata del suo insegnamento: le storie entrano dove i concetti non arrivano. Toccano il cuore prima della testa. Coinvolgono l'immaginazione. Restano nella memoria.

E questo suggerisce una via per l'educazione, specialmente con i giovani: recuperare il potere delle storie. Non per sostituire i contenuti, ma per incarnarli. Non per semplificare, ma per rendere vivibile ciò che altrimenti resterebbe astratto.

Un giovane può dimenticare una definizione teologica della misericordia. Ma difficilmente dimentica il padre che corre incontro al figlio prodigo. Può non capire un trattato sull'incarnazione. Ma può riconoscersi nel seme che deve morire per portare frutto.

Le storie hanno questo potere: ti fanno entrare dentro, ti fanno partecipare, ti permettono di vedere da prospettive diverse. Nella parabola del buon samaritano, puoi identificarti col ferito (e chiederti: chi è prossimo a me?). Oppure col levita (e riconoscere le tue giustificazioni per passare oltre). Oppure col samaritano (e chiederti: di chi mi faccio prossimo?). Ogni prospettiva rivela qualcosa di diverso.

Educare attraverso le storie significa, dunque, offrire narrazioni in cui i giovani possano riconoscersi, interrogarsi, orientarsi. Non come modelli da imitare meccanicamente, ma come specchi in cui vedere riflessa la propria vita.

E significa anche aiutare i giovani a riconoscere e raccontare le proprie storie. Perché ciascuno è una parabola vivente. Ciascuno ha una storia in cui Dio sta lavorando, in cui il Regno sta germogliando, in cui si gioca la tensione tra il già e il non ancora.

### **Il coraggio della sproporzione**

Un altro elemento della pedagogia parabolica è il coraggio della sproporzione. Le parabole non presentano un ideale tiepido, moderato, ragionevole. Presentano richieste eccessive, gesti esagerati, promesse sproporzionate.

Il cento per uno. Vendere tutto per una perla. Perdonare settanta volte sette. Porgere l'altra guancia. Amare i nemici.

Sono indicazioni che sembrano irrealistiche, impraticabili. E infatti, se prese in modo legalista, lo sono. Nessuno può vivere così in modo sistematico, perfetto, sempre.

Ma questo non è debolezza pedagogica. È forza profetica. Perché le parabole non offrono un codice di comportamento da applicare meccanicamente. Offrono una direzione, un orientamento, un orizzonte verso cui tendere.

E la direzione è sempre quella dell'eccesso, della sproporzione, del "di più". Perché il Regno non è la misura giusta, il giusto mezzo aristotelico. È lo strabordare, l'eccedere, l'andare oltre ogni misura. Educare con il coraggio della sproporzione significa, dunque, non accontentarsi di piccoli aggiustamenti moralistici. Non limitarsi a dire: sii un po' più buono, un po' più generoso, un po' più paziente. Ma mostrare l'orizzonte alto del Regno: ama totalmente, dona gratuitamente, perdona sempre.

Questo non scoraggia. Al contrario, sfida. Perché i giovani hanno bisogno di ideali alti, non di mediocrità ben confezionate. Hanno bisogno di sentirsi chiamati a qualcosa di grande, non di essere rassicurati che va bene così.

Certo, poi bisogna accompagnare la tensione verso l'alto con la pazienza della crescita lenta.

Bisogna saper accogliere i fallimenti, le ricadute, le fatiche. Bisogna evitare il moralismo che schiaccia. Ma senza mai abbassare l'orizzonte. Senza mai ridurre il Regno a dimensioni gestibili.

### **La testimonianza come parabola vivente**

Ma la pedagogia più efficace è sempre quella della testimonianza. Le parabole funzionano perché Gesù le ha vissute. E funzionano ancora oggi quando ci sono persone che le incarnano.

Il giovane ha bisogno di vedere adulti che vivono secondo la logica del Regno. Non perfetti, ma autentici. Non arrivati, ma in cammino. Non senza contraddizioni, ma capaci di riconoscerle e attraversarle.

Ha bisogno di vedere qualcuno che davvero sa perdonare, non solo predicarlo. Qualcuno che davvero condivide, non solo teorizzarlo. Qualcuno che davvero sceglie gli ultimi, non solo parlarne. Perché le parole, anche le più belle, restano vuote se non sono incarnate. E le parabole, per quanto potenti, restano favole se non diventano biografia.

Questo pone una responsabilità enorme su educatori, catechisti, genitori, sacerdoti: siamo chiamati a essere parabole viventi. Siamo chiamati a incarnare, nella nostra esistenza concreta, limitata, imperfetta, quella logica del Regno che annunciamo.

Non si tratta di essere modelli perfetti. Si tratta di essere testimoni credibili. Di mostrare che è possibile vivere diversamente. Che la logica del dono non è un'utopia irrealizzabile. Che la misericordia non è debolezza. Che la croce è strada di resurrezione.

E quando i giovani vedono questo - quando incontrano qualcuno che davvero vive così - allora le parabole smettono di essere testi antichi da studiare e diventano parole vive che interrogano, sfidano, trasformano.

---

## Conclusione

### Le parabole come chiave di lettura della vita

Siamo partiti da sei testimoni che hanno raccontato come avevano incontrato le parabole incarnate nella vita di Gesù. Abbiamo attraversato la fenomenologia della parabola, riconoscendone la struttura, la temporalità, la logica. Abbiamo contemplato l'uomo Gesù come narratore che fa da ponte tra Dio e l'umanità. Abbiamo riconosciuto il volto di Dio che emerge dalle parabole. Abbiamo visto come la vita di Gesù sia stata la migliore esegesi delle sue storie. E infine abbiamo cercato di ascoltare cosa dicono le parabole al giovane di oggi.

Ma forse, alla fine di questo percorso, la comprensione più importante è questa: le parabole non sono solo testi da interpretare. Sono chiavi di lettura della vita.

Quando guardi la tua esistenza attraverso le parabole, inizi a vedere cose che prima non vedevi. Riconosci i semi che stanno germogliando nel terreno della tua storia. Vedi il lievito che sta fermentando nella pasta delle tue relazioni. Scopri i tesori nascosti nei campi ordinari della tua quotidianità.

Inizi a capire che anche tu sei una parabola. Che la tua vita può raccontare il Regno. Che i tuoi gesti possono essere segni di quell'amore gratuito che Dio riversa sul mondo.

E inizi anche a riconoscere le anti-parabole: le narrazioni dominanti che ti dicono di accumulare invece di donare, di trattenere invece di perdere, di calcolare invece di rischiare. Le voci che ti sussurrano che il valore dipende dalle prestazioni, che l'amore va meritato, che devi bastare a te stesso.

Le parabole ti danno il discernimento per riconoscere queste voci come menzogne. E ti offrono una narrazione alternativa: sei amato prima di ogni merito, sei chiamato a un amore che eccede ogni calcolo, sei destinato a una fecondità che passa attraverso la perdita.

Questa è la buona notizia che le parabole annunciano, oggi come duemila anni fa. Non è un messaggio facile, consolatorio, che conferma le nostre sicurezze. È un messaggio che rovescia, che scuote, che chiama alla conversione.

Ma è anche un messaggio che libera. Che apre orizzonti. Che genera speranza. Perché dice che il Regno è già qui, che sta crescendo, che porterà frutto. E che tu, proprio tu, sei invitato a farne parte. Non come spettatore, ma come protagonista. Non come chi deve guadagnarsi un posto, ma come figlio che è sempre stato amato e atteso.

Le parabole incarnate continuano oggi. Nell'educatore che non si arrende davanti allo studente difficile, perché ha visto il padre che corre verso il figlio prodigo. Nel volontario che si china sul povero, perché ha riconosciuto il samaritano sulla strada di Gerico. Nella coppia che sceglie il perdono dopo il tradimento, perché ha ascoltato la parabola del servo spietato. Nel giovane che lascia la carriera sicura per seguire una vocazione, perché ha trovato la perla preziosa.

Ogni volta che qualcuno sceglie di vivere secondo la logica del Regno - la logica della gratuità, del dono, della perdita feconda - le parabole si incarnano di nuovo. Ogni volta che qualcuno rischia l'amore invece di calcolare la convenienza, semina la Parola invece di custodire gelosamente i semi, accoglie l'ultimo invece di cercare il primo posto, lì il Regno cresce.

E tu, che leggi queste pagine, sei invitato a questa stessa avventura. A diventare parabola vivente. A lasciare che la tua vita racconti il Regno. A scegliere, ogni giorno, tra la logica del mondo e la logica del Vangelo.

Non sarà facile. La strada del seme è la strada della croce. Ma è anche la strada della resurrezione. E questa è la promessa che attraversa tutte le parabole: chi perde la vita la ritrova, chi cade in terra come seme porta molto frutto, chi dona tutto riceve il centuplo.

Non è una promessa vaga, consolatoria. È una promessa verificata nella carne di Gesù. E continua a verificarsi nella carne di chi lo segue.

Le parabole incarnate non sono reliquie del passato. Sono profezie del futuro. Sono annuncio di come sarà il mondo quando il Regno sarà pienamente manifestato. E sono anche appello al

presente: inizia oggi a vivere secondo quella logica, e il Regno sarà già qui, in mezzo a te, dentro di te, attraverso di te.

Questa è la parola che le parabole dicono, oggi come sempre. Non aspettare. Non rimandare. Non calcolare. Getta il seme. Impasta il lievito. Vendi tutto per la perla. Corri incontro al figlio. Chinati sul ferito. Riempi la tavola con gli ultimi.

Vivi la parabola. Diventa parabola. E scoprirai che il Regno non è una dottrina da credere, ma una vita da vivere. Non è un ideale lontano, ma una presenza operante. Non è una promessa futura, ma un dono presente.

Il Regno è qui. È adesso. È in te. Se hai orecchie per intendere, intendi. Se hai occhi per vedere, vedi. Se hai cuore per credere, credi.

E poi: va' e fa' lo stesso.

---